

Francesco Senatore  
**Pontano e la guerra di Napoli\***

[In corso di stampa in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli 2001, pp. 281-311 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

*Le fonti documentarie del De bello Neapolitano*

In una lettera di suo pugno, spedita il 15 settembre 1460, re Ferrante d'Aragona si dolse con Francesco Sforza per l'ennesimo tradimento perpetrato nei suoi confronti da un catalano: Joan de Liria aveva appena venduto Castiglione della Pescaia, importante presidio aragonese in Toscana, al signore di Piombino, poco prima che giungesse un inviato del re incaricato di consegnare la cittadina a papa Pio II, che l'aveva destinata al nipote Andrea Piccolomini<sup>1</sup>. In un momento assai critico – il 7 luglio Ferrante era stato sconfitto a Sarno da Giovanni d'Angiò, figlio del pretendente angioino al trono di Napoli – l'episodio avrebbe potuto guastare le relazioni del re con il pontefice, fondamentale alleato, al fianco del duca di Milano, contro l'invasione angioina nel regno di Napoli:

De questi criati de la bona memoria del signore re mjo patre, quale luy me recomandò tanto et jo de isse sperava esser servjto a li mey bisonye, non hè mancato per loro yo sia perito: pensate quello me hè sequjto per mosser Guallardo, et quello me fanno adesso mosser Pere et mosser Torellas de Matalune et de Iscla; ma pensando lo omnjpotente Dio me ha dato ala sanctità sua et alla illustre signoria vostra, de questi altri adversità delibero haverce patiençia<sup>2</sup>.

Dal letto di morte, due anni prima, Alfonso il Magnanimo aveva caldamente raccomandato al figlio Ferrante i suoi creati iberici, gli *alumni*, come traduceva il Panormita, i *familiares*, o semplicemente gli *Ispani*, come scriveva Pontano<sup>3</sup>, i quali, mal voluti da tempo negli ambienti cortigiani italiani, avevano fatto fortuna al servizio di Alfonso, imparentandosi spesso con famiglie napoletane di spicco. Ora Ferrante sperimentava sulla sua pelle l'assoluta inaffidabilità di Joan Guallart, che aveva venduto la rocca di Castellammare di Stabia agli angioini nel mese d'agosto del 1460; di Joan Torelles, governatore di Ischia, responsabile di indiscriminate azioni di pirateria e di

---

\* Abbreviazioni:

ASM SPE = Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere*

dec. = decifrazione coeva

l. = libro

s.n. = (documento) senza numerazione della carta

Edizioni di G. Pontano, *De bello Neapolitano* (indicato come *De bello Neap.*):

Mayr = Jo. J. Pontani, *De bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi

Mayr [...] mense Maio M.D.VIII.

MS = edizione critica di passi scelti dal *De bello Neapolitano*, in L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De Bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni, 1995 (Humanistica 16. Strumenti, 2), pp. 71-184.

<sup>1</sup> Castiglione e l'isola del Giglio, già conquistate da Alfonso d'Aragona, furono concesse al nipote del pontefice quale pegno di riconoscenza per l'appoggio politico e militare a Ferrante: L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, Roma 1958, I, p. 79 e cfr. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 16.IX.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, cc. 203-204, dec. 199-202; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, XVII-XXIII (1892-1898): XX (1895), pp. 490-92.

<sup>2</sup> Ferrante d'Aragona a F. Sforza, Napoli 15.IX.[1460], ASM SPE, *Napoli*, 224, c. 225, originale autografo collocato erroneamente nell'anno 1472 (copia coeva a 204, c. 194). Il re manifestò le medesime considerazioni anche all'ambasciatore milanese da Trezzo: A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 16.IX.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, cc. 203-204, dec. 199-202.

<sup>3</sup> Cfr. R. Filangieri, *La malattia e la morte di Alfonso il Magnanimo*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Mallorca 1955, *Actas y Comunicaciones*, I, Palma de Mallorca 1959, pp. 127-34. Il Panormita traduce l'ispanismo *criati* con *alumni* sia nel *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor*, Basileae, ex officina Hervagiana anno MDXXXVIII, libro III, n. 52 (“familiares, quos ipse alumnos suos appellabat”) sia nel *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1968, p. 127 (“socios ac conturbanales quos Hyspaniae regum more alumnos appellabat”).

li a poco apertamente ribelle al re (Ischia sarebbe stato l'ultimo baluardo della resistenza angioina nel Regno); di Pere de Mondrago, castellano di Maddaloni, la cui consegna agli angioini fu evitata, in quei giorni di settembre, mediante il gravoso esborso di 5000 ducati da parte di re Ferrante<sup>4</sup>. Il trauma del tradimento perpetrato proprio dai familiari più fedeli del padre sarebbe rimasto a lungo vivo nella memoria del sovrano<sup>5</sup>.

La lettera di Ferrante si conclude con la richiesta a Francesco Sforza di accelerare il più possibile i soccorsi militari in suo favore. La corrispondenza tra Napoli e Milano è, in quei mesi concitati, piena di richieste accorate di aiuto, che spesso il re affidò a lettere autografe, scritte con insolita frequenza<sup>6</sup>. Maneggiando le carte della cancelleria milanese alcuni anni dopo il conflitto (nel 1473-767), Giovanni Simonetta accennò al tradimento di Guallart e non mancò di ricordare quelle lettere autografe e quelle richieste di aiuto nella sua storia di Francesco Sforza, impegnata ad esaltare il ruolo del duca nella guerra per la successione napoletana ad Alfonso il Magnanimo:

Franciscum [Sfortiam] precipue, in quo omnem suae salutis spem post Alphonsi patris obitum unice collocarat, [Ferdinandus] nuntiis literisque frequentibus sua saepe manu conscriptis orabat, ne eum in tanta fortunae iniquitate desereret<sup>8</sup>.

I *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini, scritti quando la guerra non era ancora terminata, citarono anch'essi l'episodio, quantificando la somma versata per la cessione della rocca (4000 ducati), ma si soffermarono poi con più ampiezza sul recupero di Castiglione<sup>9</sup>.

Nel *De bello Neapolitano* Giovanni Pontano attribuisce il tradimento alle pressioni della moglie di Guallart, Margherita Minutolo, sorella di Luigi, castellano filoangioino di Lucera. Proprio perché confidavano nell'influenza di Margherita sul marito, "ex antiquis Alfonsi familiaribus, miti vir ingenio, et fide integra, coeterum qui ut Hispanus uxori paulo nimium esset deditus", oltre che

---

<sup>4</sup> Guallart, *camarlench* di Alfonso, capitano di Castellammare e Gragnano dal 1444 (A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford University Press, 1976, p. 334), fu scelto da Alfonso come uno dei suoi esecutori testamentari (A. da Trezzo a F. Sforza, Teano 19.VIII.1458, ASM SPE, *Napoli*, 198, c. 149). Per il cedimento della fortezza di Castellammare agli angioini, che avevano assediato la città, cfr.: Id., *Napoli* 10.VIII.1460, ivi, 204, c. 200 e s.n., dec. 198-199, p.s. 201, dec. 202; Id., poscritto in cifra s.d. [ma metà agosto 1460], ivi, 1248, 53, con il giudizio, presente anche in Pontano (*infra*, testo corrispondente a n. 10) di Margherita che "comanda al marito come vole". Pere de Mondrago, anche lui *camerlench* regio (Ryder, *The Kingdom* cit., p. 75), era genero del mercante e banchiere napoletano Giovanni Miroballo (*De bello Neap.*, l. I, Mayr B7r; da Trezzo a F. Sforza, *Napoli* 16.IX e 1.X.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, cc. 203-204, dec. 199-202; 204, c. 19). Per Torelles, cognato di Lucrezia d'Alagno, cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV: 1° gennaio-26 dicembre 1461, a cura di F. Storti, Carlone ed., Salerno 1998, p. 206n e A. Iacono, *La "guerra d'Ischia" nel De Bello Neapolitano di G. Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1996 (Quaderno 19), pp. 14-17.

<sup>5</sup> Nel 1471, durante una discussione con l'ambasciatore veneziano, Ferrante alluse ancora a quei tradimenti: "Io voglio dirvi uno çorno como mi lassò mio padre et quali amici. Se io posso vorei lassare mie' figliuoli in forma che quello li lasserò i godano", Z. Barbaro alla signoria di Venezia, *Napoli* 17.XI.1471, *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, a cura di G. Corazzol, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli), p. 66.

<sup>6</sup> Il ricorso all'autografia era normalmente assai raro presso i sovrani del periodo, e riservato in genere a semplici raccomandazioni e lettere di cordialità. Durante la guerra di Napoli, gli autografi di Ferrante a F. Sforza sono invece numerosi e soprattutto assai estesi e complessi nell'articolazione formale e nel contenuto: F. Montuori-F. Senatore, *Lettere autografe di Ferrante d'Aragona*, relazione al VII convegno internazionale dell'AISC (Associazione internazionale di Studi Catalani): *Napoli, Paesi Catalani, Europa. Momenti di cultura catalana in un millennio. Arte, letteratura, lingua e storia*, Napoli, 22-24 maggio 2000, in corso di stampa.

<sup>7</sup> G. Ianziti, *Humanistic Historiography Under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, pp. 140-41.

<sup>8</sup> G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, a cura di G. Soranzo, RIS<sup>2</sup>, XXI/2, Bologna, Zanichelli, 1932-59, p. 436. Poco più sopra, p. 435, Simonetta ricorda il tradimento di "Galiardus quidam".

<sup>9</sup> E. S. Piccolomini (Pio II), *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, a cura di L. Totaro, Milano, 1984, I, pp. 744-46, 762-67. Il nome di Guallart non è però menzionato.

perché contavano sull'effetto deterrente della loro forza militare<sup>10</sup>, gli angioini avrebbero attaccato Castellammare, dove, trovata poca resistenza, ottennero in breve tempo la dedizione della rocca. Se però in questo punto della sua storia Pontano attenua la colpa di Guallart, evidente nelle lettere provenienti da Napoli e nelle storie di Simonetta e Piccolomini, altrove, quando parla dell'assedio aragonese di Castel dell'Ovo, egli riprende proprio le amare constatazioni dell'autografo di Ferrante citato in apertura, amplificandole in una riflessione generale sulla guerra:

Hoc in bello rerumque bellicarum varietate et casibus cognitum est Ispanos plerosque, qui oppidis aut arcibus praefecti essent, Ferdinando parum fideles fuisse, seu quod tacitis ipsi consiliis Ioanni patruo regnum assererent, seu quod indignum ducerent Ferdinandum Alfonso succedere.

Pontano cita poi le calunnie sulla nascita illegittima di Ferrante e ricorda i tre *Ispani* più detestabili per la loro "insignem perfidiam": Pere e Torelles, appunto, e, al posto di Guallart, Joan Antoni de Foxa, castellano di Trani, ribelle nel 1461<sup>11</sup>. Gli *Ispani* si sono mostrati ostili a Ferrante – ipotizza Pontano – per l'indegnità delle sue origini o per il desiderio che lo zio Giovanni d'Aragona succedesse ad Alfonso anche nel regno di Napoli. All'espunzione di Guallart dal triplice esempio corrisponde, in una considerazione generale dell'intera vicenda bellica che per forza di cose mancava nell'autografo del 1460, l'enfaticizzazione della malvagità di Joan Torelles, "vir profecto levitate ac perfidia sua deterrima quaque sorte ultimoque supplicio dignus"<sup>12</sup>.

L'analisi sinottica delle storie di Pio II, Giovanni Simonetta e Giovanni Pontano e il confronto con la documentazione diplomatica e cancelleresca che ci è pervenuta potrebbe essere esteso dal piccolo episodio di Guallart a tutta la guerra di Napoli, il *bellum Neapolitanum* combattuto da Ferrante dal 1459 al 1465, come hanno già fatto alcuni studiosi, limitatamente a singoli episodi di quel conflitto<sup>13</sup>. Le differenze fra le tre versioni, pur concordi nel dare la notizia essenziale, la perdita cioè della rocca di Castellammare, sono un esempio del modo di procedere dei tre umanisti: papa Pio II, protagonista della politica di quegli anni, Giovanni Simonetta e Giovanni Pontano, diretti testimoni dei fatti in quanto attivi nelle cancellerie sforzesca e napoletana. Tre punti di vista diversi, ma omogenei per colore politico, giacché Milano, Napoli e il pontefice erano alleati contro gli angioini e i baroni ribelli.

Da più parti, negli ultimi anni, si è insistito sull'atteggiamento partigiano degli umanisti nei confronti della storia contemporanea. Gary Ianziti ha visto nei *Commentarii* di Giovanni Simonetta una diretta proiezione della propaganda cancelleresca milanese, portata avanti mediante le medesime tecniche di manipolazione della documentazione. Anche Pio II e Pontano utilizzarono materiale di prima mano (lettere diplomatiche, orazioni, atti pubblici), spesso i medesimi documenti che maneggiò Simonetta<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr B6v. Più avanti, Pontano accenna ai contatti di Pere, castellano di Maddaloni, con gli angioini, senza ricordare per altro che la fortezza fu rilevata da Ferrante: "Cum Petrus quoque Mondragonius, qui Metalonum opportunum tenebat oppidum clam cum hoste consensisset" (B7r-v).

<sup>11</sup> "[...] In quibus tres praecipue visi sunt maxime improbi atque ob insignem perfidiam detestabiles: Ioannes hic Torrella [...]; Petrus Mondraconius alter [...]; tertius Ioannes Antonius Foscianus [...]. Verum hi duo clanculum cum hoste consenserant, at Torella bellum aperte gessit adversus Ferdinandum", ivi, l. II, MS 120-21 (Mayr D2r). Foxa, uomo d'arme aragonese, fu castellano di Trani nel 1459-61 (Nunziante, *I primi anni*, cit., XXI, 1896, pp. 527-28n, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, cit., IV, p. 378n).

<sup>12</sup> *De bello Neap.*, l. VI, MS 161 (Mayr G4v).

<sup>13</sup> Cfr., per la battaglia di Troia, Ianziti, *Humanistic Historiography*, cit., pp. 152-59 (confronto tra Pio II, Simonetta e le fonti documentarie); F. Tateo, *La rievocazione di Troia nella provincia napoletana* [1988], in *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 239-47 (confronto tra Pontano, Piccolomini, Porcellio). Anche E. Paoletta, *Storia, arte e latino nella bronzea porta di Castel Nuovo a Napoli*, Napoli 1985, consente un confronto tra fonti documentarie e fonti narrative a proposito della presa di Accadia e della vittoria di Troia, che egli commenta peraltro in modo poco pregnante.

<sup>14</sup> Ianziti, *Humanistic Historiography*, cit. Cfr., di chi scrive, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-63). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in "Rassegna Storica Salernitana" 11/2 (1994), n. 22, pp. 29-114: 37-45, 55-57; "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 315-19.

Un confronto puntuale tra il *De bello Neapolitano* e le fonti documentarie sulla guerra di Napoli consente di conoscere il modo di procedere di Pontano, cioè, concretamente, come egli fece storia, come trattò le fonti a disposizione. Non abbiamo a disposizione i carteggi diplomatici napoletani per il periodo considerato, fatta eccezione per un unico registro di corrispondenza estera relativo agli anni 1458-59, pubblicato integralmente dal Messer<sup>15</sup>. Ci soccorrono, però, un gran numero di lettere spedite da Napoli e conservate in altri archivi italiani, in particolare l'Archivio di Stato di Milano<sup>16</sup>, e le lettere di Stato spedite per Ferrante dal Panormita, presenti nelle raccolte epistolari di quest'ultimo<sup>17</sup>.

A non molta distanza dagli eventi – ma rimandiamo a dopo la questione della datazione dell'opera – Pontano prese in mano, sistematicamente, lettere e registri della corrispondenza estera napoletana per ricostruire, in tutti i suoi particolari, la guerra. Ai documenti si aggiungeva, ovviamente, l'esperienza diretta del conflitto, durante il quale l'umanista seguì il re, come ricorda egli stesso in un celebre passo del *De prudentia*<sup>18</sup>.

Come ogni narratore di storia, Pontano ha il problema di organizzare i dati di cui dispone: a una massa enorme di nomi, luoghi, fatti, avvisi, notizie incomplete si contrappongono la sua concezione retorica della storia, che trovò sistemazione teorica nel dialogo *Actius* (1495-99)<sup>19</sup>, e la necessità di sostenere, come ovvio per un segretario e come praticato da tutti i suoi colleghi umanisti, il punto di vista aragonese. Nel *De bello Neapolitano* non un solo dato topografico, non una sola azione militare, non un solo nome di condottiero o di uomo d'arme è privo di riscontro – quando un riscontro è possibile – nella documentazione diplomatica e cancelleresca pervenutaci<sup>20</sup>. Spesso, però, i dati disponibili sono collegati tra loro in un interminabile *collage* di terre e castelli espugnati, di spostamenti del campo regio, di trattative, di avvisi di ribellioni e di accordi. Ne conseguono periodi assai estesi, nei quali il nesso sintattico tenta artificiosamente di assicurare significanza storica e coerenza narrativa. In apertura di periodo, gli ablativi assoluti condensano informazioni che a volte sono solo giustapposte a quelle della principale. I passaggi da una sequenza all'altra sono scanditi da connettivi ossessivamente ricorrenti: *Igitur, interea, interim, inter haec, itaque*; da indicazioni cronologiche generiche quali *per idem tempus, per eosdem dies*<sup>21</sup>; e, spessissimo, dalla *coniunctio relativa*<sup>22</sup>. Al re che sta facendo qualche cosa – *haec facienti*

<sup>15</sup> *Le Codice aragonese. Étude générale. Publication du manuscrit de Paris*, par A.A. Messer, Paris 1912.

<sup>16</sup> La corrispondenza estera sforzesca è scissa tra l'Archivio di Stato di Milano, che ne conserva la più parte, e alcuni manoscritti miscelanei della Biblioteca Nazionale di Francia.

<sup>17</sup> G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954.

<sup>18</sup> *De Prudentia*, I, XXXI: l'umanista seguì Ferrante, "gravi bello implicium [...] plureis annos gravissimis cum laboribus atque aerumnis maximis", E. Percopo, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. Manfredi, Napoli, ITEA, 1938, p. 19. Nel *De bello Neap.* l'autore si nomina in due occasioni: la battaglia di Troia (18.VIII.1462), durante la quale il re "multaque per Iovianum Pontanum, quem secum ducebat, ab ducibus peragenda curat", l. IV, MS 143 (Mayr E8v); la spedizione regia in Puglia (novembre 1463), quando fu inviato alla rocca di Monte S. Angelo: "ad eam accipiendam cum praesidio Iovianus Pontanus qui Regis iussu in castris remanserat, quo ducibus adesset copiarum in administrandis rebus", l. V, MS 154 (Mayr F8r). Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 27n ritiene che l'umanista fosse presente nel campo regio poco prima della battaglia di Sarno.

<sup>19</sup> Ivi, cit., pp. 9-33 e bibliografia cit.

<sup>20</sup> Quest'affermazione è sostenuta dallo spoglio sistematico della corrispondenza diplomatica tra Napoli e Milano nel 1459-65, spoglio cominciato nell'ambito di un lavoro condotto insieme con Francesco Storti. In alcuni casi è possibile identificare le lettere utilizzate da Pontano, ad esempio le seguenti, tutte sottoscritte da A. Petrucci: Ferrante a F. Sforza, presso Orsara 19.VIII e presso Troia 21.VIII.1462 (battaglia di Troia); presso Pescocostanzo 28.VII.1464 (arresto Marzano), ASM SPE, *Napoli*, 209, cc. 7-8, 23; 212, cc. 39-44, da confrontarsi con *De bello Neap.*, l. IV, MS 139 (Mayr E7r), l. V, MS 157 (Mayr G1r).

<sup>21</sup> "Per idem tempus", ivi, l. I Mayr A5r, C5v; D6r (MS 124); l. IV, Mayr F2v; l. V, G1v. "Per eosdem dies", l. I, B2v, C3v; l. IV, F1r. "Iisdem diebus" l. I, B6v; l. IV, F2r (MS 146).

<sup>22</sup> Ivi, l. I: "Quod veritus Rex", Mayr A5r; "Quod sentiens Isabella", MS 89, Mayr A7v; "Quo nuntio accepto permotus Rex", A7v; "Quod sentiens Sigismundus", B8r; "Quod conspicatus, Picininus [...] Quod ubi Picininus intellexit" MS 106, Mayr C1r; "Quos eo die Picininus parum cum posset assequi ... Quibus deditis ... Quo facto", C2r; "Quod sentiens Mattheus Extendardus", C3v. L. II: "Quorum adventu cognito Picininus", C5r; "Quod hostes ubi sensere", MS 122, Mayr D3v; "Quae res cum a Iacobo Balestra... Antonello Caibano significaretur... Quod Antonellus ubi animadvertit", MS 125, Mayr D6r. L. IV: "Quod ubi hostium duces intellexere" E5r; "Quod Picininus conspicatus... Quod ubi Rex animadvertit... Quod hostis conspicatus", MS 140, Mayr E7v; "Quod conspicatus Rex", MS 141, Mayr E8r; "Quod ubi Regi cognitum est", MS 143, Mayr E8v; "Quod veritus Nicolaus", F2r; "Quod animadvertentes qui in praesidio erant",

*Regi* – (assedando una città, riflettendo sul da farsi, contrattando un accordo, ecc.) giunge una notizia, dei movimenti dei nemici, di un'altra ribellione, di un'altra trattativa, e via così per pagine e pagine<sup>23</sup>. I fatti sono cuciti insieme man mano che si presentano nelle lettere giunte a Ferrante, con un procedimento che diventa esplicito in qualche caso, ad esempio quando si ricordano la strage dei villani in Calabria (“Haec agitanti Ferdinando significatum est praefectorum literis”) oppure lo sbarco degli angioini a Castel Volturno (“Haec igitur agitans literas ab Isabella accipit”), episodi sui quali Ferrante fu appunto informato da altri<sup>24</sup>.

Sembra proprio di vedere l'umanista che sfoglia i registri di cancelleria e condensa, in una catena talvolta incongrua di proposizioni, le informazioni che raccoglie, subendone lo schiacciante peso evenemenziale. Anche a questa difficoltà nell'organizzazione dei dati, oltre che alla ricerca “di un effetto plastico del ritmo” è dovuta quella “distribuzione artificiosa dei termini all'interno della frase”<sup>25</sup> che talvolta stanca il lettore. D'altra parte, collegamenti quali quelli citati (“Quod sentiens”, “Quod ubi Regi nuntiatum est”) rispecchiano una caratteristica essenziale della documentazione utilizzata, poiché nelle lettere diplomatiche la guerra appare anche, e soprattutto, una questione di informazione, una guerra combattuta con le “novelle” e non solo con le armi, come si diceva. La composizione incentrata sulla successione azione militare-ricezione della notizia ad essa relativa-azione militare di risposta (successione che, ripeto, viene in genere formalizzata in ogni sua fase con l'ablativo assoluto riassuntivo o la *coniunctio relativa*) è dunque determinata dalla lettura delle lettere diplomatiche, conglomerato eterogeneo di notizie pervenute quotidianamente alla cancelleria regia e da essa eventualmente trasmesse all'estero. Anche certi nessi causali non corrispondenti a verità, che saranno ricordati più avanti, potrebbero essere l'effetto della lettura in serie dei registri epistolari, nei quali fatti avvenuti in tempi e luoghi diversi, la cui notizia pervenne al re contemporaneamente, si trovano affiancati, dando per un verso l'impressione falsata di concatenazione causale, creando per un altro verso grandi difficoltà al collettore di quelle notizie, ovvero il Pontano storiografo costretto a saltare continuamente da una regione all'altra del Regno, dall'uno all'altro quadro geografico del conflitto, dal re all'avversario angioino, dai condottieri regnicoli o alleati ai viceré delle varie province.

Ma è un'altra la caratteristica della narrazione storica di Pontano che, francamente, disturba: i dati raccolti vengono costantemente privati di quei riferimenti che il lettore di cose storiche richiede: le indicazioni cronologiche. La narrazione segue, più o meno, un andamento annalistico. Ogni libro copre un paio di anni, aprendosi in genere con la campagna militare estiva: 1459-60 il primo libro, 1461-62 il secondo, 1462-63 il quarto, 1463-64 il quinto, con l'eccezione del terzo, dedicato all'esito della guerra in Calabria, e del sesto, dedicato alla guerra di Ischia e a una lunga digressione su Napoli. Ciononostante, l'indicazione dell'anno o del mese manca sempre: soltanto al principio del secondo libro compare la menzione del 1461<sup>26</sup>. Per il resto, Pontano si limita a generici “haud multo post” per intervalli temporali anche di sei mesi<sup>27</sup>, o a rinvii alla stagione dell'anno con espressioni, d'altra parte corrispondenti a verità, quali “reliquum aestatis”, “appetente iam vere”,

---

MS 147, Mayr F2v. L. V: “Quod animadversum cum esset Regique perlatum”, G1r. L. VI: “Quod ubi Regi nuntiatum est”, MS 160, Mayr G4r.

<sup>23</sup> Ivi, l. I: “Haec agenti, Ferdinando significatur”, MS 85, Mayr A4v; “Populanti agros Ferdinando significantur”, B2r. L. IV: “Haec ad Regem perlata cum essent”, MS 135, Mayr E4r. Una possibilità alternativa è offerta dalla proposizione temporale, che consente il passaggio a un altro argomento, ovvero ai fatti bellici in altre regioni del Regno: “Dum haec a Ferdinando geruntur”, l. I, MS 88, Mayr A7r e cfr. B8r; l. II, D2v, D3r, D6r (MS 125); l. IV, Mayr E3r, E4v (MS 137); F4r.

<sup>24</sup> Ivi, l. I, Mayr A6v, A7v (giugno e ottobre 1459). La notizia della morte di I. de Guevara, inserita nel testo senza collegamenti logici, secondo modalità proprie della registrazione annalistica, è ulteriore segnale di una ricezione passiva delle fonti, l. IV, MS 144, Mayr F1v.

<sup>25</sup> Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 29.

<sup>26</sup> “Initio insequentis anni, qui fuit millesimus quadringentesimus sexagesimus primus a Christi natali die annus”, *De bello Neap.*, l. II, Mayr C4r.

<sup>27</sup> Con riferimento ai periodi intercorsi tra l'elezione di Pio II (agosto 1458) e l'incoronazione di Ferrante (febbraio 1459), tra il tentativo di G.A. Orsini di impadronirsi di Venosa (luglio 1459) e la sua palese ribellione (gennaio 1460), ivi, l. I, MS 84 (Mayr A4v); A6r.

“sub autumnus exitum”, “extremo anni”<sup>28</sup>. Mancano dunque le date degli episodi più importanti, a cominciare dalla morte di Alfonso e dalla battaglia di Sarno, mentre sono frequenti le notizie sulla durata delle azioni militari<sup>29</sup> e sul momento della giornata in cui esse si svolgono<sup>30</sup>. Del tutto inutilizzabili, se non nell’ambito di un confronto sistematico con la documentazione diplomatica, risultano sia le indicazioni quali “decimo die”, “die quae insecuta est”, “undevigesimo ex quo obsideri coeperat die” sia quelle quali “aestate superiore”, “anno superiore”<sup>31</sup>.

Talvolta la datazione della lettera consultata balza direttamente nel testo, quasi per caso: le idi di ottobre (per l’inizio delle operazioni di Ferrante in Val Caudina, nel 1460), le idi di gennaio (per la successiva conciliazione del re con il conte di Sanseverino), ma al lettore non è dato di sapere di quale anno si stia parlando<sup>32</sup>. Allo stesso modo, le datazioni topiche delle lettere sono inserite nella narrazione, con precisione assoluta: basti ricordare, per tanti possibili, solo un caso: il passaggio dell’esercito regio, diretto in Puglia, per il monte “cui nunc Crepicorio nomen est”, un’aggiunta tarda sul manoscritto autografo, che, confermando l’accurata consultazione delle lettere da parte di Pontano, corrisponde alla testimonianza degli ambasciatori milanesi<sup>33</sup>.

Non sono rari, poi, gli errori, le omissioni, le contraddizioni causate da aggregazioni mal riuscite tra i documenti disponibili, privati delle indicazioni cronologiche, e quindi soggetti in un secondo momento a involontarie alterazioni. Tali *défaillances* appaiono tanto più gravi e insidiose per il lettore odierno, quanto più puntuali sono le informazioni che Pontano raccoglie. La precisione, infatti, sembra a volte dovuta più alla ricchezza intrinseca delle fonti utilizzate che ad un sempre vigile sforzo di veridicità da parte dell’autore. Ecco solo alcuni esempi: vengono unificati e collocati in un periodo successivo al settembre 1459 due differenti interventi di Ferrante a Venosa: una prima volta, nel marzo di quell’anno, quando il re intercettò l’esercito del principe di Taranto prevenendo un attacco alla città, una seconda volta il successivo 25 luglio, quando Ferrante interruppe la marcia verso la Calabria per reprimere la ribellione di Venosa<sup>34</sup>. Subito prima di riferire l’episodio, Pontano ricorda l’accampamento regio “ad Arundinem”, laddove il sovrano sostò sul fiume Rendina, a pochissima distanza da Venosa, solo a partire dal 25 luglio e fino all’8 agosto ‘59, in attesa che si completassero i lavori di fortificazione della città<sup>35</sup>. La riconquista di Calvi da parte degli aragonesi, avvenuta prima del 20 gennaio 1460, è invece spostata alla primavera dello stesso anno e attribuita al re in prima persona<sup>36</sup>. Non sono ricordati tutti i movimenti della flotta angioina nei giorni precedenti la battaglia di Sarno, neppure il tentativo di sbarco alla foce del fiume, dove gli aragonesi tentarono di assaltare le navi con un stratagemma<sup>37</sup>. La fuga di Antonio Centelles dalle carceri di Castelnuovo (aprile 1460) è posticipata, essendo

---

<sup>28</sup> Ivi, l. I, MS 84, Mayr A4r; l. II, Mayr C5r; V, G1v; IV, F2v. Inoltre: “hieme iam appetente”, II, C8v; “ineunte igitur vere”, II, D3r (MS 122); “ineunte aestate”, III, Mayr D7v; “inclinante autumno”, IV, F2r (MS 146); “hiems premebat”, IV, F4r (MS 149); “sub ipsum ver”, V, Mayr F8v. Queste indicazioni, tutte confermate dalla documentazione (ad eccezione di “extrema parte aestatis”, V, MS 153, Mayr F8r) sono sempre prive del riferimento all’anno.

<sup>29</sup> Con qualche amplificazione: il re è accampato presso Lavello “viginti dierum”, ivi, l. IV, MS 137, Mayr E4v. Sulmona si arrende a Piccinino “septimo tandem mense”, MS 150, Mayr F4v. L’assalto a Monte S. Angelo avviene “tribus circiter horis” ivi, l. II, MS 114, Mayr C6v.

<sup>30</sup> La partenza da Barletta è prevista “sub auroram”, MS 116, Mayr C8r. L’attacco ad Accadia comincia “hora diei ferme quarta” e si conclude “sole iam in occasu inclinante”, l. IV, Mayr E5r-v.

<sup>31</sup> Ivi, l. I, Mayr B8v; l. II C8r (MS 115); l. IV, E6r e II, C5v, C8v (in questi ultimi due casi si rimanda al 1460).

<sup>32</sup> “Circiter idus Octobris” (discesa in campo del re dopo la sconfitta di Sarno), ivi, l. I, Mayr C3r (MS 109); “circiter Idus Ianuarii” (riconciliazione con il conte di Sanseverino), II, C4r, e inoltre: “circiter idibus Decembris” (campo a Capua e successivi alloggiamenti invernali dopo la battaglia di Troia), IV, F2v; “idibus Decembris” (morte del principe di Taranto), V, F8r (MS 155). Le date sono pressoché esatte: nell’ordine il 16.X.1460 (da Trezzo a F. Sforza, Napoli 16.X.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, c. 56); 10 e 11.I.1461 (Id., Napoli 12.I.1461, ivi, 205, c. 138); 11.XII.1462 (campo a 7 miglia da Capua: Id., contro Pontelatone 11.XII.1462, ivi, 209, c. 104); il 15.XII.1463.

<sup>33</sup> *De bello Neap.*, l. II, MS 113 (Mayr C5v), A. da Trezzo e G. Avogadro a F. Sforza, contro Troia 20.VI.1461, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV, cit., p. 230 (il re “venne per la via del monte de Crepacore” quando spostò il campo da Castelnuovo a contro Troia).

<sup>34</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr A6r; Ferrante a F. Sforza, Venosa 7.III.1459; da Trezzo a F. Sforza, Barletta 14.III.1459; Id., Venosa 25.VII.1459, ASM SPE, *Napoli*, 200, cc. 150-151, 159-160; 201, 197-198.

<sup>35</sup> Id., Venosa 25.VII.1459 e campo presso Acquavella 9.VIII.1459, ivi, 201, cc. 197-198, 228.

<sup>36</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr B1r; Ferrante a G. Dentici, Napoli 20.I.1460, ASM SPE, *Napoli*, 202, cc. 35-36.

<sup>37</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr B2v; Nunziante, *I primi anni*, XX (1895), pp. 445-46.

collocata dopo la sconfitta di Sarno, di cui diventa una conseguenza<sup>38</sup>. Non c'è alcuna menzione del primo assedio di Salerno da parte del conte di Sanseverino (1461), né della sua nomina a principe di Salerno<sup>39</sup>. Infine, la regina Isabella prende parte ai festeggiamenti per la vittoria di Ischia, nel luglio 1465, ovvero tre mesi dopo la sua morte, pur ricordata altrove<sup>40</sup>.

In alcune parti dell'opera, quelle che qui chiamerò 'di raccordo' rispetto ai 'pezzi forti', manca dunque la *scelta*, ed è superfluo ricordare quanto essa faccia parte del lavoro dello storico, così come è superfluo osservare quanto poco senso abbia 'rimproverare' Pontano per questo. Tuttavia, Pio II e Giovanni Simonetta giovandosi degli stessi documenti costruirono una narrazione migliore nell'organizzazione dei dati, più omogenea e coerente al suo interno, più ancorata alla cronologia. Meno clamorose, e più immediatamente comprensibili nelle loro motivazioni politiche, sono le omissioni e le alterazioni dei fatti in questi due autori rispetto a quanto accade nel *De bello Neapolitano*. Pontano non si comporta cioè come Simonetta che, lavorando con le stesse tecniche dei cancellieri incaricati di confezionare lettere false o interpolate ("reformat")<sup>41</sup>, smonta i dispacci, seleziona i dati, li assembla in modo originale, rielaborando e sintetizzando le informazioni in modo da ottenere, pur evitando alterazioni troppo evidenti della verità, una versione coerentemente filosofesca dei fatti descritti<sup>42</sup>.

Quanto detto non vale per i 'pezzi forti' del *De bello Neapolitano*, nei quali non emerge alcuna difficoltà nel trattamento delle fonti documentarie<sup>43</sup>. In alcuni episodi assunti come fondamentali (e che fondamentali furono effettivamente nella guerra di Napoli, ad esempio: le battaglie di Sarno, S. Flaviano, Troia, l'attentato al re da parte di Marino Marzano, la presa e saccheggio di Monte S. Angelo, la vittoria navale di Ischia), la narrazione si dilata, l'impegno stilistico si fa più alto, i dati delle fonti vengono coordinati tra loro con abilità, sono rielaborati opportunamente e composti in quadri drammatici, in sequenze concitate, in descrizioni efficaci dei luoghi e delle azioni che nulla hanno da invidiare alle relazioni in volgare dei testimoni, e che anzi rispetto a queste, da Pontano certamente conosciute, compiono un notevole sforzo di sintesi e di interpretazione. Come ha scritto Gianvito Resta, la narrazione "si presenta strutturata nei limiti di un ritmo corale in cui ciascun personaggio riesce ad assumere e conservare una propria ben precisa fisionomia"<sup>44</sup>. Viene esaltata la funzione dei condottieri, angioini e aragonesi, co-protagonisti della vicenda, i quali entrano in scena presentati da brevi profili arricchiti da giudizi morali, esprimono le loro posizioni in vibranti discorsi o attente riflessioni, trovano congruo spazio in un racconto che non tradisce il loro peso effettivo durante il conflitto. Modalità e tempi degli scontri sono descritti nei particolari, con ottime informazioni sui siti fortificati, sulla situazione del terreno, su vantaggi e svantaggi della posizione di ciascuna parte. Ricordi personali e informazioni assenti nelle fonti<sup>45</sup> completano il quadro. Il risultato, nonostante l'inserzione di discorsi e digressioni secondo il modello storiografico classico e nonostante il costante e ovvio travestimento umanistico di nomi e di cose, è nel complesso abbastanza vicino a quanto si ricava dalla

---

<sup>38</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr B7r.

<sup>39</sup> Senatore, *Il Principato*, cit., pp. 71, 77 (con altre incongruenze relative alla vicenda del conte Roberto di Sanseverino e dell'omonimo condottiero sforzesco).

<sup>40</sup> *De bello Neap.*, l. I, MS 109, Mayr C3r; VI, MS 160-61, Mayr G4r-v. L'errore è stato notato dalla Monti Sabia, *Pontano*, cit., pp. 50-51.

<sup>41</sup> Senatore, "Uno mundo", cit., pp. 297-301.

<sup>42</sup> G. Ianziti, *A humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforza*, in "Renaissance Quarterly", 34 (1981), p. 515; Id. *Humanistic Historiography*, cit., pp. 152-159. Secondo lo studioso, i fatti sarebbero selezionati e ordinati, e dunque dotati di significanza storica, non in base ad un criterio di veridicità, ma secondo un "chanchery-humanist paradigm", maturato nella costruzione della propaganda filosofesca, ivi, p. 112.

<sup>43</sup> Si tratta proprio delle "pagine più significative ed esteticamente valide" (quasi il 40% del totale) recentemente pubblicate in edizione critica da L. Monti Sabia (*Pontano*, cit. p. 73). La decisione di una pubblicazione antologica, condivisa dall'allieva Iacono, *La "guerra"*, cit., suscita qualche perplessità, non foss'altro che per l'ulteriore complicazione che ne deriva nelle citazioni dal *De bello Neap.*, come è del resto evidente nel presente intervento.

<sup>44</sup> Resta, *Introduzione a Panormita, Liber*, cit., p. 27.

<sup>45</sup> Della attendibilità di certi dati non credo sia lecito dubitare: mi riferisco, ad esempio, alle informazioni date a Ferrante da Pietro Ubaldino sulle condizioni angioine in Sarno (*De bello Neap.*, l. I, MS 94, Mayr B2v); o alla notizia della inventariazione e restituzione del tesoro di Monte S. Angelo, saccheggiato dall'esercito aragonese il 21.VII.1461 (l. II, MS 115, Mayr C6v).

documentazione coeva. È in questi punti che si manifesta appieno la maestria compositiva del Pontano, la sua sapienza nell'uso di figure retoriche, la sua capacità di caricare di tensione e drammaticità la narrazione. Il "virtuosismo del racconto, che ora ritarda l'azione, ora ne segue il ritmo incalzante [...] è certo il segno più evidente di quello che per l'autore voleva dire fare della storia", ovvero *delectare* e *docere* senza venir meno alla veridicità dei fatti<sup>46</sup>. Rispetto alle testimonianze di Simonetta e Piccolomini e a quanto è possibile ricostruire dalle corrispondenze diplomatiche, la versione di Pontano non presenta in questi casi differenze eclatanti. In poche parole, l'*historia rerum gestarum* è, all'interno dei 'pezzi forti', sostanzialmente rispettosa delle *res gestae*.

### *Umanisti e storia contemporanea*

Maldestri pezzi di raccordo e *hors d'oeuvre* di letteratura storiografica: il *De bello Neapolitano* non si condensa tutto in questa contrapposizione, che è poi la contrapposizione tra rappresentazione diacronica e sincronica, come ha notato Mario Del Treppo leggendo questo contributo. Sgombrato il campo dalle omissioni involontarie, riconosciuta la maestria dell'umanista e il rispetto della verità nei 'pezzi forti' dell'opera, la sua resta comunque una storia rispettosa delle ragioni aragonesi, che aderisce, in più punti, alla versione ufficiale degli avvenimenti maturata nella corte napoletana. Esplicitiamo allora la tipologia delle alterazioni volontarie dei fatti nell'opera di Pontano:

1. *Attenuazione del ruolo di Francesco Sforza*. È sminuita l'importanza dell'alleanza con il duca di Milano, che per tutta la guerra fu un irrinunciabile punto di riferimento per Ferrante, non solo per i cospicui prestiti e per il soccorso militare, ma anche per l'azione di sostegno diplomatico, per la costante condivisione delle decisioni militari e politiche. Nonostante il suo indiscutibile legittimismo, neppure il cronista Lupo de Spechio, autore della *Summa dei re di Napoli* (scritta tra il 1468 e il 1470), dimenticò i soccorsi sforzeschi (e pontifici) durante la guerra<sup>47</sup> e il legame esclusivo tra Ferrante e Francesco Sforza, cui dedicò un elogio<sup>48</sup>. Nella retorica politica napoletana, d'altronde, restarono vivi a lungo i riferimenti all'aiuto sforzesco: Ferrante richiamava agli ambasciatori accreditati a Napoli la sua riconoscenza nei confronti di Francesco Sforza anche quando i suoi rapporti con il nuovo duca, Galeazzo Maria, erano tutt'altro che cordiali<sup>49</sup>.

Nel *De bello Neapolitano* Francesco Sforza è riconosciuto soltanto come responsabile dell'appoggio al re da parte di Pio II: la prima volta in occasione del Congresso di Mantova (1459), quando grazie al suo intervento il papa si pronuncia a favore di Ferrante nel colloquio con gli ambasciatori francesi, che sostengono ovviamente le ragioni della successione angioina nel Regno; la seconda volta in occasione della richiesta francese di una tregua (1462), quando la perseveranza sforzesca induce il pontefice a una risposta negativa<sup>50</sup>. I rinforzi inviati da Sforza dopo Sarno (novembre 1460) sono nominati senza l'enfasi che è possibile ritrovare non soltanto, ovviamente, in Simonetta, ma in ciascuna lettera spedita dal re, dai suoi cortigiani, dai corrispondenti sforzeschi. Episodi cruciali dell'intesa aragonese-sforzesca sono passati sotto silenzio: mi riferisco alla mediazione milanese in questioni spinose quali l'occupazione di Assisi da parte del condottiero Giacomo Piccinino; le mire di Firenze e dei Piccolomini sul possesso aragonese di Castiglione; la riconciliazione di Piccinino con Ferrante, il matrimonio con Drusiana Sforza e la successiva morte del condottiero nelle prigioni di Castelnuovo; infine il matrimonio di Ippolita Sforza e Alfonso

---

<sup>46</sup> Tateo, *I miti*, cit., pp. 230-32, con l'osservazione che "toccare la corda dell'emotività e dell'immaginazione attraverso la tecnica narrativa non ci autorizza naturalmente a dubitare della veridicità dei fatti" (p. 232). Cfr. Monti Sabia, *Pontano*, cit., pp. 1-7.

<sup>47</sup> Lupo de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli, Liguori, 1990. Dopo la sconfitta di Sarno "lo illustrissimo duca de Milana Francisco Sforzia et lo papa Pio l'aiutaro valentemente", p. 103.

<sup>48</sup> Ivi, p. 105.

<sup>49</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 60: il re dichiara di trattare bene l'inviato ferrarese "per i beneficii ricevuti dal ducha Francesco".

<sup>50</sup> *De bello Neap.*, l. I Mayr A6r (è grazie all'*auctoritas* e al *consilium* di Sforza che il papa riconosce come inique le richieste francesi) e l. IV, MS 149, Mayr F3r: "Cum [Pontifex] etiam intelligeret Franciscum Sfortiam in proposito persistere".

d'Aragona, duca di Calabria. È ridimensionato anche il ruolo dei condottieri sforzeschi, pur elogiati a dovere: Roberto Sanseverino (omonimo del conte di Sanseverino) e Alessandro Sforza.

2. *Attenuazione del ruolo di papa Pio II.* Pontano omette il già ricordato episodio di Castiglione e la cessione al papato di Terracina e Benevento. Viene ridimensionato il ruolo del nipote del pontefice, Antonio Piccolomini, che fu gratificato dal re del ducato di Amalfi e del matrimonio con la figlia naturale Maria: il matrimonio è sì nominato, ma non come concessione in cambio dell'aiuto militare<sup>51</sup>. Già Tateo e Ianziti avevano notato, confrontando le testimonianze degli storiografi umanistici, come ciascuno degli autori accentuasse il ruolo, nella vittoria di Troia, dell'uno o dell'altro condottiero a seconda del rispettivo orientamento politico: Simonetta enfatizzò l'intervento di Alessandro Sforza, Pio II quello del re e di Antonio Piccolomini; Pontano quello del re e di se stesso<sup>52</sup>. Inoltre, l'appoggio del papa a Ferrante, in occasione della richiesta di tregua sopra ricordata, è citato anche perché Pontano è condizionato, ancora una volta, dalla disponibilità di una documentazione diretta, che egli forse parafrasa: una lettera di Ferrante, il discorso del pontefice agli ambasciatori francesi.

3. *Napoletanizzazione della guerra.* La guerra è privata, sistematicamente, delle sue fondamentali interconnessioni con la politica italiana e internazionale. L'attenzione è tutta concentrata sul Regno, mentre in Simonetta e Pio II il quadro è molto più articolato, perché la narrazione tende appunto a giustificare la politica del ducato sforzesco o della Chiesa su scala internazionale e persino, nel caso di Pio II, sul piano ultraterreno. La situazione politica italiana è oggetto di un *excursus* introduttivo nel primo libro, ma non c'è collegamento funzionale con le vicende della guerra quando, nel corso della narrazione, ciò sarebbe stato ben necessario. Viene passato sotto silenzio il peso della questione genovese sulle vicende napoletane, laddove il possesso di Genova da parte di Giovanni d'Angiò fu un fattore decisivo per tutta la guerra. Pontano, pur registrando la nomina di Giovanni d'Angiò a governatore di Genova (1458), dimentica di ricordarne la cacciata nel 1461<sup>53</sup>. Viene sottovalutato nella fase iniziale, ovvero fino alla battaglia di S. Flaviano, alla fine del primo libro, il ruolo del Piccinino, mentre il suo comportamento ambiguo fino al definitivo passaggio al fronte angioino fu un elemento-chiave della politica italiana per tutto il 1459 e i primi mesi del 1460. Piccinino è nominato la prima volta, e brevemente, a proposito delle trame del principe di Taranto, che è indicato semplicisticamente come responsabile del tradimento del condottiero<sup>54</sup>.

4. *Riabilitazione di alcuni personaggi.* La distanza temporale dal conflitto spiega la riabilitazione implicita di una serie di personaggi, i quali, già avversari di Ferrante durante la guerra, avevano riguadagnato la sua benevolenza. Si tratta di Ercole d'Este, ribelle nel 1459<sup>55</sup>, ma poi andato sposo ad Eleonora d'Aragona; di Orso Orsini e Giulio Antonio Acquaviva, passati a Ferrante nel corso della guerra; del già ricordato Guallart, tornato alla fedeltà aragonese nel 1462<sup>56</sup>. Ciò contrasta con

---

<sup>51</sup> Ivi, l. V, MS 152 (Mayr F5v), dove si parla del destino del contado di Celano, che fu inizialmente richiesto per A. Piccolomini.

<sup>52</sup> Cfr. *supra*, n. 13.

<sup>53</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr A4r. Viene ovviamente detto che la flotta che invade il Regno è costituita di navi genovesi, MS 88 (Mayr A7r).

<sup>54</sup> Il principe di Taranto “Iacobum quoque Picininum, qui adversus Sigismundum Ariminensem primo Alfonsi, post Ferdinandi auspiciis bellum gesserat, quanquam Ferdinando ob eius multa patrisque merita obnoxium tentare tamen ausus, ingentibus et suis et Ioannis pollicitationibus corruptum, paulatim in suas partis traducere pertendebat”, ivi, l. I, Mayr A5v.

<sup>55</sup> Alcune sfumature distinguono la notizia del tradimento di Ercole d'Este in Pontano (“Hercules quoque Estensis, quem Rex Apuliae rebus praefecerat, suadente Borsio Duce Ferrariensi eius fratre, qui Gallorum rebus clam favebat, Ioannis partes sequitur”, ivi, l. I, Mayr A8v); Pio II (“Inter alios et Hercules [...] praeter omnium opinionem proditor est inventus, qui Ferdinandi non venationis solum sed omnium secretorum comes fuerat. Is Luceriam Saracenorum [...] hosti aperuit non sine infamia Borsii fratris sui, cuius se postea secutum imperia dixit”, *Commentarii*, cit., I, p. 644); Simonetta (“Quod quidem facinus non suo, sed Borsii fratris, Mutinensium ducis, qui andegavensibus rebus summo studio favere coeperat, consilio impulsus, admisisse ferebatur”, *Rerum Gestarum*, cit., p. 425).

<sup>56</sup> *De bello Neap.*, l. II, MS 117-18 (Mayr C8v-D1v) e l. V, MS 155-56 (F8v-G1r); L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, p. 315 (giuramento di Guallart come castellano di Castellammare, 22.II.1462).

la feroce *damnatio memoriae* nei confronti dei principali baroni ribelli, Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto; Marino Marzano, principe di Rossano; Felice Orsini, principe di Salerno.

5. *Il ruolo dei condottieri aragonesi*. È già stato notato come nel *De bello Neapolitano* Ferrante non sia sempre al centro dell'attenzione, e ciò confermerebbe il carattere non partigiano della narrazione pontaniana. In effetti, ai condottieri aragonesi (il conte di Sanseverino, Maso Barrese, Alfonso d'Avalos, Roberto Orsini, lo stesso Alfonso duca di Calabria) è dato grande spazio, perché essi effettivamente ebbero un ruolo fondamentale nella difesa del partito aragonese in Calabria e in Abruzzo, dove agirono con una discreta autonomia, negli anni in cui il re diresse le operazioni di guerra in Campania e in Puglia. In questo caso, la tendenza di Pontano a esaltare gli esempi di virtù militare e di eroismo dei singoli condottieri, ma anche di oscuri uomini d'arme<sup>57</sup>, ben si accorda con il carattere assai articolato della guerra di Napoli. A volte, le inversioni nell'ordine dei fatti sono proprio dovute alla volontà di enfatizzare il ruolo del singolo, tanto che la guerra assume l'aspetto di uno scontro tra grandi figure di condottieri e di baroni. L'incursione angioina in Principato Citra, nel febbraio-aprile 1461, è presentata come una reazione del principe di Taranto alla spedizione del conte di Sanseverino e di Roberto Orsini a Cosenza. Al contrario, i due eventi furono perfettamente contemporanei. Analogamente, il successivo soccorso prestato dal conte di Sanseverino alla città di Giovinazzo diventa in Pontano una sua abile contromossa, in grado di provocare la ritirata dell'esercito angioino in Puglia, mentre nella realtà il conte, rientrato da Cosenza, fu impegnato in aprile nel primo assedio da Salerno (che viene dimenticato), e solo in maggio ricevette dal re l'ordine di recarsi in Puglia<sup>58</sup>.

6. *La propaganda cancelleresca napoletana*. In alcuni casi, la narrazione di Pontano è direttamente dipendente dalla versione dei fatti maturata nell'immediato all'interno della cancelleria napoletana. Un primo livello di interpretazione e mistificazione della realtà è infatti riscontrabile già nelle lettere di Ferrante sottoscritte dal Panormita, da Antonello Petrucci e da altri segretari. In esse azioni militari casuali, dovute al sagace sfruttamento della situazione; spedizioni di breve respiro effettuate solo per far sentire la presenza, sul territorio, dell'esercito del re, che, come si diceva, doveva "stare alla campagna" per non perdere l'onore; episodi secondari o locali, spesso estranei alle ragioni generali del conflitto, vengono presentati come il risultato di un preciso programma militare degli aragonesi. Un buon esempio è quello relativo alle iniziative militari di Ferrante dopo la sconfitta di Sarno, quando, con pochi uomini faticosamente messi insieme, egli operò con risultati modesti nel contado di Cerreto e in val Caudina, in attesa dei soccorsi sforzeschi e pontifici, guidati da Roberto Sanseverino e Antonio Piccolomini. Le lettere spedite da Ferrante a Milano il 28 ottobre, 13 novembre e 3 dicembre 1460 (tutte in volgare, sottoscritte da Petrucci) ampliarono la portata delle azioni regie. Le tre missive furono, insieme con una lettera latina scritta dal Panormita e indirizzata dalla regina Isabella al papa, la fonte Simonetta, Pio II<sup>59</sup> e Pontano, ma quest'ultimo realizzò una ricostruzione assai più precisa riprendendole in più punti<sup>60</sup>. Da esse mutuò la giustificazione del comportamento del conte di Sanseverino subito dopo Sarno, quando il barone passò dalla parte di Giovanni d'Angiò, dal quale accettò l'ordine del Crescente, per poi tornare al partito aragonese<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 28n e 36.

<sup>58</sup> Senatore, *Il principato*, cit., pp. 63-64, 69-72.

<sup>59</sup> Simonetta, *Rerum gestarum*, cit., pp. 439-40; Pio II, *Commentarii*, cit., I, p. 940. Pur accogliendo la sopravvalutazione di quelle iniziative, Simonetta e Piccolomini dedicano loro soltanto un breve passo, riservando più spazio all'arrivo di Roberto e Antonio. Pio II riprende un passo della lettera scrittagli da Isabella: "alia plura oppida partim vi, partim deditioe acceperat". La lettera, il cui *incipit* è "Audio nuper, et litteris nonnullorum" è nel *Quintum epistolarum volumen*, del Panormita, ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.*, 3371 (descritto da Resta, *L'epistolario*, cit., pp. 59-61), e quindi nell'edizione cinquecentesca curata dal Saccente, *Regis Ferdinandi et aliorum epistolae ac orationes utriusque militiae*, Vici Aequensi, apud Josephum Cacchium 1586, pp. 341-42: "Rex dominus meus Neapoli recessit, et mutatus est castra, innumerabiles ferme terras partim vi, partim deditioe recuperavit, quotidieque recuperat".

<sup>60</sup> Il confronto tra le lettere (custodite in ASM SPE, *Napoli*) e Pontano è in Senatore, *Il principato*, cit., pp. 42-44.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 45-59. Altro caso emblematico è il giudizio sulla battaglia di S. Flaviano, che non è riconosciuta come vittoria di Piccinino, *De bello Neap.*, l. I, MS 107-8 (Mayr C1v).

Nonostante la sua parzialità, il *De bello Neapolitano* non contiene però tutti i motivi della propaganda cancelleresca napoletana, quelli ricorrenti nelle lettere di Stato scritte dal Panormita a nome di Ferrante e divulgate in tutt'Italia durante la guerra. Le differenze, a questo proposito, assumono un significato particolare, sia perché l'opera di Pontano riprese, già nel titolo, un progetto dello stesso Panormita, intenzionato a raccontare la storia della guerra in prosecuzione dell'incompleto *Liber rerum gestarum Ferdinandi*<sup>62</sup>, sia perché il *Liber* è per Pontano un forte punto di riferimento a livello stilistico<sup>63</sup>. Il modello agisce nella ripresa di certi vezzi della prosa storica (l'accusativo arcaico in *-is*, le forme frequentative, l'infinito storico); nella preferenza per l'anafora; in qualche scelta lessicale, come *clanculum*, vocabolo raro, schiettamente terenziano<sup>64</sup>, in certi stilemi ripresi dai classici, nei travestimenti umanistici per i *nova verba*, che però Pontano non accetta in maniera sistematica.

Vediamo prima i punti di contatto tra i due umanisti. Le lettere composte dal Panormita subito dopo la successione di Ferrante sono riassunte, quasi parafrasate da Pontano nel primo libro: il re, presentato come sovrano amante della pace e pago del suo, invoca il mantenimento dell'amicizia e dell'alleanza con i membri della lega italica<sup>65</sup>. Nello stesso luogo dell'opera, Pontano ricorda i meriti del sovrano, contrapposti all'ingratitude della popolazione e dei baroni: *nova beneficia* per sudditi e fedeli, diminuzione delle imposte, cordialità e generosità nei confronti dei baroni, eguale trattamento nei confronti dei catalani, intendessero tornare in patria o restare nel Regno<sup>66</sup>. Le stesse iniziative sono attribuite al nuovo sovrano nella lettera dedicatoria del quinto volume dell'epistolario del Panormita, dove si ribadisce come Ferrante non avesse trascurato nulla per conservare benevolenza e fedeltà dei sudditi. In quella sede, databile al 1465, il Panormita sintetizzò la sua interpretazione del conflitto: il re era stato vittima della "perfidorum procerum levitatem", la quale in compenso gli sarebbe stata d'insegnamento per evitare che la ribellione si ripetesse. I baroni erano insorti soltanto per la loro innata mutevolezza, per il desiderio di novità ("sive ipsorum innata mutabilitate sive novitatum aviditate"), oltre che per istigazione del malvagio principe di Taranto<sup>67</sup>. A ben vedere, si tratta di una *excusatio non petita* rivolta *post rem* ai detrattori di Ferrante, le cui accuse e lamentele erano pervenute a Milano già nel 1458, quando Francesco Sforza denunciò al giovane sovrano il malcontento diffuso nel Regno per l'utilizzazione dei catalani nel governo dello Stato e per la sua scarsa confidenza con i baroni regnicoli<sup>68</sup>.

<sup>62</sup> Panormita, *Liber*, cit., p. 132.

<sup>63</sup> Cfr. l'analisi stilistica di Resta ivi, pp. 55-7.

<sup>64</sup> Usato in più luoghi del *De bello Neap.* (l. II, MS 114, 121; l. V, MS 155, Mayr C6v; D2r; F8v; inoltre nel l. II, dove la mano di Pontano corregge tardivamente *clam* in *clanculum*: Iacono, *La "guerra"*, cit., p. 63 = Mayr D2r) e, tra l'altro, in una lettera, scritta dal Panormita, indirizzata da Ferrante al vescovo di Chieti, in *Regis Ferdinandi ... epistolae*, cit., pp. 348-49.

<sup>65</sup> "Ipse interea amicos sociosque nunc per literas hortari, nunc per oratores rogare uti veteris amicitiae memores esse vellent, se bonum amicum, fidum socium futurum, ad cumulandam veterem benevolentiam, ad continendam societatem novas ubique causas, nova semper vincula additurum offerre..." *De bello Neap.*, l. I, MS 84 (Mayr A4v). Cfr. lettere scritte dal Panormita per Ferrante nel ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 2070, ff. 43-49 con il ricordo delle ultime raccomandazioni di Alfonso morente al figlio: avere a cuore i patti di alleanza e conservare le amicizie. Cfr. in particolare la lettera a F. Sforza, Capua 20.VII.1458, ff. 48<sup>r</sup>-49<sup>r</sup> (originale in ASM SPE, *Napoli*, 198, c. 92, riprodotto in Resta, *L'epistolario*, cit., pp. 59-60n): si tratta di una lettera circolare inviata anche a Firenze, Siena, Mantova, Ferrara (Archivi di Stato di Firenze, *Signori, Carteggi, Responsive*, 1, ff. 59<sup>r</sup>-60<sup>r</sup>; di Siena, *Concistoro*, 1771, ff. 27<sup>v</sup>-28<sup>r</sup>; di Modena, *Carteggi con principi esteri*, 1245, s.n.; Messer, *Le Codice*, cit., pp. 20-22).

<sup>66</sup> "Adhaec in populos popularesque suos publice ac privatim nova beneficia conferre, vectigalia minuere, regulos benigne appellare, ornare muneribus decretisque; Hispanis, qui remanere apud se vellent, familiaritatem polliceri suam, qui redire in patriam mallent, muneribus affectos ornatosque dimittere", *De bello Neap.*, l. I, MS 84 (Mayr A4v). Questo passo è seguito dall'aggiunta tarda sull'impressione di doppiezza che dava Ferrante, come si dirà *infra*, n. 85.

<sup>67</sup> "Quid, enim, defuit Ferdinando quominus subditorum benevolentiam fidemque servare? Sane nihil. Is enim post mortem inclyti patris vectigalium ac tributorum maximam partem popularibus remittendam curavit. Is proceres ac barones omnis comiter ac familiariter complexus est. Is denique omnibus aequae iustus facilis et benignus", lettera dedicatoria a Oliviero Carafa, *Vat. Lat.* 3371, ff. 134<sup>r</sup>-135<sup>v</sup> (cit. 134<sup>v</sup>) parzialmente edita da Resta, *L'epistolario*, cit., p. 38.

<sup>68</sup> F. Sforza a A. da Trezzo, Milano 29.IX.1458, ASM SPE, *Napoli*, 199, cc. 240-242 (copia moderna di una minuta illeggibile, s.n.; min. precedente a cc. 238-239, cfr. Nunziante, *I primi anni*, cit., XVIII, 1893, pp. 432-33). I baroni si lamentano perché Ferrante non usa "quella liberalità che loro voriano" e "allo intrinseco se strenze con catallani".

*Levitas e cupiditas rerum novarum* sono anche in Pontano, come si vedrà più avanti, la causa della ribellione, ma ad esse non si aggiungono altri motivi tipici del Panormita. In particolare, negli anni della guerra questi denunciò con enfasi l'*insania* dei baroni<sup>69</sup>, cui venne contrapposta l'eccezionale *mansuetudo regis*<sup>70</sup>. I baroni non avevano alcun motivo ragionevole per ribellarsi, la loro era una malattia, una incomprensibile *insania*. L'azione repressiva di Ferrante viene caratterizzata, nelle lettere di Stato, come un *reducere ad sanitatem*, espressione che ricorre molte volte negli scritti del Panormita, il quale la mutua dallo pseudocesariano *Bellum Africum*<sup>71</sup>. La richiesta di soccorso, reiterata da Ferrante in più lettere a tutti i membri della lega italica e allo zio Giovanni, re d'Aragona, è rafforzata dal richiamo mitologico ad Ercole, che ha soccorso chi era in difficoltà (ovvero gli iberici contro Gerone) anche senza esserne stato richiesto<sup>72</sup>. Il paragone è presente già nel *De dictis et factis Alfonsi regis Aragonum* e in un'orazione indirizzata a Francesco Sforza, con riferimento a Alfonso il Magnanimo, accorso in aiuto di Giovanna II<sup>73</sup>. Infine, nelle lettere di Stato la riconoscenza per Francesco Sforza e Pio II non ha limiti, tanto che lo stesso Panormita, nella citata lettera dedicatoria, chiese venia perché lo stato di necessità lo aveva costretto ad usare un tono umile, che non si addiceva alla maestà regia<sup>74</sup>.

Al rifiuto di alcuni motivi della propaganda cancelleresca, veri e propri cavalli di battaglia del Panormita, si aggiunge la complessiva estraneità del *De bello Neapolitano* alla storiografia encomiastica di corte, impegnata – con differenti presupposti e differenti esiti (Valla, Facio, lo stesso Panormita del *De dictis* e del *Liber*) – a sostenere la legittimità della dinastia aragonese e ad esaltarne i sovrani: Ferdinando di Antequera, Alfonso il Magnanimo, Ferrante. Il *De bello Neapolitano* non partecipa neppure all'esaltazione di Ferrante, attuata, nel corso del suo lungo regno, mediante la mitizzazione di alcuni episodi cruciali della guerra di Napoli, i quali furono celebrati sulle porte bronzee di Castelnuovo (le cui didascalie furono forse dettate dallo stesso Pontano); nella Tavola Strozzi (1473) e negli affreschi della villa della Duchesca (1488)<sup>75</sup>. Le virtù del sovrano richiamate nelle lettere del Panormita furono infine amplificate e canonizzate nel *De maiestate* di Giuniano Maio (1492), dove trovarono sistemazione tutti i momenti più rilevanti della guerra<sup>76</sup>.

Pontano, pur presentando una ricostruzione magistrale di quegli episodi (i pezzi forti), non accoglie nessun elemento della mitologia del sovrano<sup>77</sup>, di cui anzi non fornisce mai un ritratto a

---

<sup>69</sup> Lettera a F. Sforza, Napoli 10.II.1460, Bibliothèque Nationale de France, *Fond Italien*, 1588, c. 291, molto simile alla lettera coeva a Giovanni d'Aragona (*Regis Ferdinandi... epistolae*, cit., pp. 314-18). Le lettere, o loro copie inviate altrove, furono fonte per Simonetta, Pio II e Pontano: esse contenevano l'elenco completo di baroni e città del Regno, distinti tra fedeli e ribelli.

<sup>70</sup> *Humanitas, mansuetudo, benignitas* sono contrapposte agli *exhorrenda facinora* dei genovesi invasori nella lettera al doge di Venezia, ivi, pp. 308-9. Altra virtù del sovrano è l'infinita *clementia*, contrapposta al *pravum ingenium* di Marino Marzano (a F. Sforza, presso Pescocostanzo 28.VII.1464, sottoscrittore Petrucci, ASM SPE, *Napoli*, 212, cc. 39-44).

<sup>71</sup> Panormita, *Liber*, cit., p. 99 e, nelle lettere a Francesco Sforza, Napoli 27.XI.1459, (ASM SPE, *Napoli*, 201, c. 161, corrispondente a pp. 299-300 delle *Regis Ferdinandi... epistolae*, cit.); a Borso d'Este, [febbraio 1460] (ivi, p. 312); a Pio II, [maggio 1460] (ivi, pp. 318-20). Il motivo è presente anche nelle lettere a F. Sforza, Napoli 7.I.1460, ASM SPE, *Napoli*, 202, c. 9; e presso Pescocostanzo 26.VII.1464 (Petrucci), Bibliothèque Nationale de France, *Italien*, 1590, cc. 298-299 (i Caldora "furere coeperunt", la lettera, che giustifica il re, parla di "morbi radices").

<sup>72</sup> Lettera al doge di Venezia [febbraio 1460], in *Regis Ferdinandi... epistolae*, cit., pp. 308-9; lettera a Carlo de Viana, probabilmente dello stesso periodo, ivi, pp. 312-14.

<sup>73</sup> Panormita, *De dictis*, cit., l. I, n. 1; *Barb. Lat.*, 2070, f. 39<sup>r</sup>.

<sup>74</sup> "Tu legens epistulas meas cum aliquando Ferdinandum paulo humilium loquentem offenderis quam regiam videatur decere maiestatem, memineris velim Telephi et Pelei horatiani plurimumque referre iudicaveris an quis in prospera an in adversa fortuna constitutus loquatur et necessitatis potius quam dignitatis rationem habendam fuisse, cum nihil omnino dementius nihil absurdus sit quam in ancipiti et adversa fortuna superbum et arrogantem agere", lettera a O. Carafa, *Vat. Lat.* 3371, f. 134<sup>v</sup>.

<sup>75</sup> M. Del Treppo, *Le avventure storiografiche della tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 483-515, in particolare p. 485.

<sup>76</sup> G. Maio, *De Maiestate*, a cura di F. Gaeta, Bologna 1956.

<sup>77</sup> Se si eccettua la celebrazione della sua *fortitudo* in occasione dell'attentato di Marzano, *De bello Neap.*, l. I, MS 92 (Mayr B1v): i soccorritori "Regis fortitudinem admirati suspiciunt". Lo stesso episodio è esempio di *fortitudine* in Maio, *De Maiestate*, cit., pp. 31-34.

tutto tondo, ma soltanto sparsi elementi di giudizio, elementi questi assai ambigui, che hanno messo in difficoltà più di uno studioso.

### *Pontano e il regno di Napoli*

Chi si è occupato del *De bello Neapolitano* si è reso ben conto della sua diversità rispetto ad altre opere storiche napoletane: mi riferisco alle belle pagine scritte, a questo proposito, da Resta, Santoro, Tateo. La tradizionale datazione assai tarda dell'opera (1499 circa) rese possibile farsi una ragione dei giudizi poco lusinghieri su Ferrante, ma non di tutte le contraddizioni dell'opera, spiegate come prodotto del contrasto tra mal dissimulata volontà celebrativa e tentativo di obiettività apparente, o tra richiamo autobiografico e dissertazione erudita (Resta)<sup>78</sup>; oppure, ancora, tra memoria di uno stato d'animo del passato e particolari condizioni psicologiche del presente (Santoro)<sup>79</sup>. Per Tateo, infine, la distanza dalla guerra, con la conseguente inattualità del problema della legittimazione dinastica, consentì all'umanista di "soffermarsi con curiosità sui particolari topografici e storico-mitici più di quanto richiedesse il canone retorico della descrizione dei luoghi, e concludere con la celebrazione storico-artistica della città virgiliana", Napoli<sup>80</sup>.

Da qualche anno, Liliana Monti Sabia va proponendo una datazione assai più articolata dell'opera. Pontano l'avrebbe scritta a più riprese, cominciando subito dopo la guerra, intorno al 1465, intervenendo poi per "un lavoro di revisione e, per così dire, di aggiornamento, eseguito a più riprese, ma desultoriamente". Di tali interventi è rimasta traccia in alcuni anacronismi, tra loro contraddittori, che consentono di datare i primi quattro libri al 1465-80; il quinto tra il 1476 e il 1480; il sesto al 1465-80 per la prima parte, a un periodo successivo al 1482 per la seconda parte, al 1495 e 1503 per la sequenza finale, il lungo *excursus* sulla città di Napoli<sup>81</sup>. Come fece in molti altri casi, l'umanista ricominciò a lavorare al *De bello Neapolitano*, con l'intenzione di darlo alle stampe, soltanto a partire dal 1495, quando non era più assillato dagli impegni di governo. Intorno al 1498-99 alcune parti dell'opera già circolavano, come testimoniano una lettera di Pontano<sup>82</sup> e una citazione di Giovanni di Candida, autore nel 1498 di un compendio storico che in diversi punti dipende dal *De bello Neapolitano*<sup>83</sup>.

Tale datazione spiegherebbe definitivamente le affermazioni sconvenienti su Ferrante (le tre ipotesi infamanti sulla sua nascita), da datare a un periodo ben successivo al 1494<sup>84</sup>. È del resto un'aggiunta assai tarda, ancora leggibile nel manoscritto autografo, il passo del primo libro in cui Pontano riferisce il giudizio di alcuni baroni in merito alla doppiezza del sovrano<sup>85</sup>.

La proposta della Monti Sabia è, nella sostanza, accettabile. La fase più intensa nella composizione dell'opera, tuttavia, potrebbe essere individuata nel decennio tra il 1471, anno di morte del Panormita, intenzionato come si è detto a scrivere il suo *De bello Neapolitano*, e il 1480, l'anno di

<sup>78</sup> Resta, *Introduzione a Panormita, Liber*, cit., p. 26.

<sup>79</sup> M. Santoro, *Giovanni Pontano*, in *Storia di Napoli* □ VII, Napoli 1980, pp. 402-3.

<sup>80</sup> Tateo, *I miti*, cit., p. 167.

<sup>81</sup> Monti Sabia, *Pontano*, pp. 43-53, 59-69: cit. p. 62.

<sup>82</sup> "Mitto ad te degustantiunculas ex *Historia mea* quasdam, quae aures fortasse non omnino tuas offendent, tu paucis ex iis conicere potens reliqua", G. Pontano a G.B. Spagnoli, Napoli 1.VI.1499 (il passo ha giustificato in passato la datazione al 1499), in E. Percopo, *Lettere di G. Pontano a principi e amici*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXXVII (1907), pp. 1-86: 58-59.

<sup>83</sup> La *Cronica regum* di G. de Candida (databile al 1498, cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17, pp. 774-76) è edita parzialmente da E. Pontieri, *Napoletani alla corte di Carlo VIII. Giovanni de Candida e i suoi due compendi di storia del regno di Napoli*, in Id., *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969<sup>2</sup>, pp. 593-651: "Res sine labore non est: laboravit enim in ea regibus suis Ferdinando et Alfonso vir etatis nostre doctissimus Johannes Pontanus" (p. 643).

<sup>84</sup> Assai tardo è anche l'ambiguo giudizio conclusivo su Ferrante: "Qui si quibus artibus in initio regni sibi comparavit, eisdem in pace ocioque retinuisset, ut maxime felix est habitus sic inter optimos fuisset principes numeratus", *De bello Neap.*, l. VI, MS 162 (Mayr G7v). Manca, comunque, un ritratto sia del sovrano, sia del figlio Alfonso, duca di Calabria, che viene anzi beffato dai nemici in uno scontro in Calabria, l. III, MS 132-33 (Mayr E1v).

<sup>85</sup> Ivi, l. I, MS 85 (Mayr A4v): "Non deerant tamen qui e regulis extimarent haec ipsa a Ferdinando simulanter fieri, quod iis ingenium eius a puero esset cognitum, nam et eum sese esse post manifesto declaravit: quae existimatio nonnullorum etiam procerum ac primatum regni animos ab illo, ut creditum est, avertit". Il passo segue quello cit. *supra*, n. 66.

Otranto<sup>86</sup>. A questo decennio, infatti, paiono risalire i più significativi indizi di datazione integrati nel testo. Era quello un periodo di notevole impegno politico da parte di Ferrante, né è da trascurare che nel 1473-76 Simonetta andava componendo i suoi *Commentarii*, mentre già circolavano quelli di Pio II. Se pure scrisse in quegli anni gran parte dell'opera, Pontano non riuscì però a produrre un testo omogeneo e completo: ne sono prova la mancanza di un prologo che, come di consueto, dichiara intenti e carattere dell'opera; lo squilibrio tra il terzo libro, molto breve, e gli altri, giacché esso, sviluppando quanto narrato nel secondo libro a proposito di Maso Barrese, è dedicato soltanto alla Calabria e si estende fin oltre il 1463, dopo le vicende narrate nel successivo libro IV<sup>87</sup>; la difficoltà dell'autore ad integrare nella narrazione i fatti che riguardano l'Abruzzo, ad eccezione della battaglia di S. Flaviano<sup>88</sup>; la visibilità di alcuni interventi successivi, non armonizzati con il contesto<sup>89</sup>.

Le ultime aggiunte, alcune delle quali sono appunto riscontrabili sull'autografo, a volte arricchirono la narrazione di particolari<sup>90</sup>, ma spesso accentuarono le contraddizioni, perché rispondevano ad una diversa valutazione politica dopo la catastrofe dell'invasione francese, o ad interessi geografici ed antiquari<sup>91</sup>. In particolare, il lungo *excursus* finale sulla città di Napoli, giustificato da una sorta di proemio, rompe palesemente l'equilibrio compositivo dell'opera, dalla quale si differenzia per la presenza di elementi mitologici e leggendari. Oltre alla mancata revisione finale dell'autore contribuisce perciò alla riscontrata disomogeneità del *De bello Neapolitano* anche l'accentuarsi di uno schietto gusto antiquario, presente fin dal principio, ma cresciuto negli ultimi anni, quando si colorò di suggestioni poetiche<sup>92</sup>.

Così come lo leggiamo, il *De bello Neapolitano* porta tutte le tracce di un travaglio molto lungo, rimasto irrimediabilmente incompleto. Si tratta, nel complesso, di un'opera mal riuscita, se in essa si cercano garanzie di veridicità, di coerenza propagandistica o argomentativa. Pontano non si comportò da cancelliere o da retore al servizio del suo signore, come Simonetta, come il Panormita delle lettere, né da 'intellettuale integrato', come Facio, né da cortigiano entusiasta, come Maio, ma riuscì a comportarsi da storico? Forse ci provò, più degli altri storiografi della corte aragonese di Napoli, e ci provò ininterrottamente, senza approdare a un risultato finito, interrogandosi più volte, nel corso di vari anni, su quella guerra e su quel Regno, che aveva servito per tutta la sua vita.

---

<sup>86</sup> Un riferimento a Otranto è nel passo finale su Ferrante, del quale si ricorda che "Turcas quoque qui Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit", *De bello Neap.*, l. VI, MS 162 (Mayr G7v).

<sup>87</sup> Nel III libro prosegue il lungo *excursus* sulla Calabria del II libro (ivi, Mayr D3r-6v, parzialmente edito in MS 122-26), interrotto soltanto da un breve brano sui presagi della vittoria di Troia (MS 127-28, Mayr D6v-7r).

<sup>88</sup> Nel II libro, dove i successi sforzeschi in Abruzzo sono bilanciati dal rientro nella regione di Piccinino (Mayr C5v, maggio-giugno 1461); alla fine del IV libro, dove Piccinino assedia Sulmona (F4r-v, in parte MS 149-50, inverno 1462-63) e del V, dove si dice che L'Aquila si accorda con i capitani regi (G1v-2r, agosto 1463), dimenticando la contemporanea riconciliazione con il re del Piccinino e non rispettando la cronologia, poiché la riconciliazione dell'Aquila segue il passo dedicato all'attacco regio ai Caldora (estate 1464) e all'arresto di Antonio Caldora (1465).

<sup>89</sup> La digressione su Ischia (ivi, l. II, MS 118-19, Mayr D1v-2r), cronologicamente e narrativamente incongrua (si riferisce al 1463 e trova la sua prosecuzione nel libro VI), interrompe la narrazione sulla guerra in Campania nei primi mesi del 1462: la ripresa dell'argomento subito dopo, infatti, manca del necessario richiamo, essendo costituita dal solito, brusco ablativo assoluto ("Urso igitur dedito"), che all'origine doveva essere immediatamente successivo al racconto del patto tra Ferrante e Orso Orsini, le cui azioni militari dopo la riconciliazione con il re si ricominciano a narrare giungendo fino alla resa di Salerno, che avvenne invece nel settembre 1462, dopo la battaglia di Troia, oggetto del IV libro.

<sup>90</sup> Mi riferisco ad esempio ad un'integrazione, visibile sull'autografo, nella descrizione della battaglia di Sarno. Il re avrebbe deciso di attaccare, compiendo un fatale errore strategico, poiché era venuto a conoscenza della decisione di Pio II di ritirare le truppe di Simonetto da Castel Piero, ivi, l. I, MS 96 (Mayr B3v).

<sup>91</sup> Ad esempio le notizie storico-archeologiche su Canosa, aggiunte sull'autografo in un secondo momento, ivi, l. IV, MS 136 (Mayr E4r). Molte aggiunte tarde, come ha dimostrato Monti Sabia, *Pontano*, cit., pp. 57-58, consistono in informazioni storico-topografiche. Esse obbediscono alle indicazioni teoriche del dialogo *Actius*, rispetto al quale il *De bello Neap.* denuncia un'omogeneità sostanziale e un rapporto di influenza reciproca (ivi, pp. 9-33).

<sup>92</sup> Mentre nel resto dell'opera le digressioni sulle città non contengono elementi eruditi desunti dalle fonti classiche, né particolari favolosi, ma solo notizie funzionali al racconto, nella parte dedicata a Napoli è presente il mito di Partenope, con un salto di tono rispetto al livello non epico né favolistico del racconto storiografico (Tateo, *I miti*, cit., pp. 65-70).

Non è perciò lecito estendere al *De Bello Neapolitano* il giudizio di Gary Ianziti sulla storiografia umanistica sforzesca, il cui “rapporto con la contemporaneità non è un rapporto di “conoscenza”, ma di “sfruttamento” sul piano apologetico”<sup>93</sup>. Si è visto quanto complessa – e poco sintetizzabile in una semplice formula – sia la conclusione che si può trarre dal confronto tra le fonti documentarie e l’opera di Pontano. In essa, aggiungiamo, un effettivo sforzo di conoscenza c’è, e si realizza a nostro giudizio in tre ambiti: quello militare, quello geografico, quello politico. In tutti e tre i casi, l’umanista avverte la tensione tra la veste letteraria classica, le esigenze dell’imitazione degli autori latini e le novità del suo tempo, scontrandosi così con un problema schiettamente storiografico, quello della scrittura.

Le descrizioni delle battaglie, con i necessari dati topografici e militari, sono accompagnate da chiose interessanti, non rare nella letteratura umanistica<sup>94</sup>, su aspetti tipici della guerra del Rinascimento: la rivalità e la *dissimilis disciplina* di bracceschi e sforzeschi, opportunamente ricordate in occasione della battaglia di S. Flaviano; la distinzione tra due tipi di “guasto”; il grido convenzionale che dava il via al saccheggio<sup>95</sup>; la tecnica di combattimento della cavalleria albanese, tra l’altro descritta anche nelle lettere diplomatiche coeve negli stessi termini<sup>96</sup>; le consuetudini per il rilascio dei prigionieri<sup>97</sup>. Il peso delle artiglierie negli scontri è giustamente enfatizzato: riceviamo sempre tutte le informazioni che le riguardano (presenza, gittata, posizione)<sup>98</sup>, con particolari confermati dalla documentazione, come la grandezza stupefacente della bombarda utilizzata contro Sarno nel 1462<sup>99</sup>, le difficoltà per il trasporto delle bombarde dalla Puglia al Sannio nell’autunno dello stesso anno<sup>100</sup>. C’è attenzione anche al dato economico, alla puntualità delle prestanze per gli uomini d’arme, alla necessità di anticipare il nemico nello sfruttamento del raccolto, fino alla documentata svalutazione dei tornesi “nuovi” battuti in tutta fretta dal re nel 1461<sup>101</sup>. In tutti i casi si tratta, com’è evidente, di elementi fondamentali della prassi militare quattrocentesca.

---

<sup>93</sup> G. Ianziti, *La storiografia umanistica a Milano nel Quattrocento*, in *La storiografia umanistica*, atti del convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina, Sicania, 1992, I, pp. 311-32: 320.

<sup>94</sup> Ad esempio Panormita, *Liber*, cit., p. 105, con la descrizione delle *squadre*: “Sic enim novelli duces in pluris ordines exercitum distinguentes, facilius partiuntur, quacunquē opus sit, facilius iungunt, expeditius promptiusque ad unum omnes proeliantur neque sua ipsorum multitudine, quod in phalanges plerunquē acciditur, praependuntur”.

<sup>95</sup> *De bello Neap.*, l. I, MS 105 (Mayr C1r); l. II, MS 113 (Mayr C5v); V, Mayr F6r (il grido “ad Falciculam”, lanciato nel campo regio nel luglio 1463 onde evitare l’impiccagione di un uomo d’arme accusato di furto).

<sup>96</sup> “Saepius certatum est diverso pugnae genere, cum Italici equites statariae magis pugnae sint assueti propter armorum gravitatem, contra Macedones et Turcarum disciplina vagi procurantesque raro congregiantur stantes; itaque plerisque in congressionibus Georgius [Scanderbeg] ludificatus est”, ivi, l. II Mayr D2v. Anche Pio II, *Commentarii*, cit., I, p. 1160 fornisce al proposito un chiarimento: “Equitatus eius levis armaturae fuit; equi veloces et assueti malo, in provincia plana et late patenti, nihil tutum dimisere. Nulla tam procul armenta latuere, quae unius diei cursu non apprehenderit. Aptissima furtis ac rapinis acies, bello inutilis quod more italico geritur, adversus enses et tela nostra inermis”. Cfr. da Trezzo e R. Sanseverino a F. Sforza, presso Rotondi 6.XII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 205, s.n.: “Essi hano li loro cavalli che sonno tuti grandi corraitori et talli che cum quella facilità vanno a correre longie da casa XXX et XL miglia che li soldati italiani andassero X o XII”.

<sup>97</sup> Pontano usa le espressioni “uti nunc moris est”, “de more”, “ut nunc in conflictu moris est” quando ricorda la liberazione di Ubaldino, privato delle armi, la richiesta di dedizione tramite un araldo (“per praeconem”), la liberazione sulla parola dei prigionieri di riguardo, *De bello Neap.*, l. I, MS 94 (Mayr B2v); l. IV, Mayr E6r; MS 143 (Mayr E8v).

<sup>98</sup> Ad esempio, il bombardamento della rocca di Mondragone (luglio 1463) fallisce per l’errato calcolo della gittata: “Itaque quod tormentorum longior esset iactus murique humiliores ictus ipsi frustabantur bombardarum”, ivi, l. V, Mayr F7r.

<sup>99</sup> “Immensae magnitudinis aeneum tormentum”, ivi, l. II, Mayr D2r; da Trezzo a F. Sforza, *Napoli* 23.III.1462, ASM SPE, *Napoli*, 208, c. 172: si trattava della bombarda “Neapolitana” manovrata da Guglielmo Lo Monaco.

<sup>100</sup> “Tormenta ex Apulia [in Samnium] veherentur, quibus subvectandis vix boves iumentaue solo ob pluvias subsidente suffecerant”, ivi, l. IV, Mayr, F2r; “Qui staremo fermi per aspectare le bombarde che ne vengono dreto per la via del contato d’Ariano, perché non le havemo potute condurre per queste montagne del contato de Molisi”, da Trezzo a F. Sforza, presso Fragneto Abate 27.X.1462, ASM SPE, *Napoli*, 209, c. 4.

<sup>101</sup> A Barletta (nell’agosto 1461) “novum aes aspernantur, reiciebantque illius usum, coactus et Rex, fuso argento atque in numum conflato, ex ea pecunia pendere militi stipendium”, *De bello Neap.*, II, Mayr, C8r. Per la svalutazione dei tornesi, nella cui coniazione aveva investito anche F. Sforza, cfr. da Trezzo a F. Sforza, *Napoli* 9.V.1461, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, cit., IV, pp. 185-86.

Pontano non rinuncia, come si è già ricordato, ai neologismi indispensabili (*sclopetarii* e *sclopeti*, *pila colubrinaria* e *colubrinae*, *bombardae*)<sup>102</sup>; sente spesso l'esigenza di citare i nomi volgari corrispondenti alle sue traduzioni latine ("epistularum magister, qui nunc Secretarius dicitur", "vici Cossentini quaeque hodie casalia dicuntur", "a praetore qui nunc magister castrorum dicitur, Gallico autem verbo Marescallus", "vetus munitio [...] cui peregrina barbaraque appellatione nomen est Bastida")<sup>103</sup>; segue un criterio regolare nella scelta di termini o perifrasi latine, dietro i quali sono leggibili le espressioni volgari, in particolare quelle del linguaggio tecnico militare<sup>104</sup>. In tale compromesso tra rispetto della realtà e filologia, l'umanista accetta ed estende, razionalizzandola, la prassi corrente nelle lettere di Stato latine, dove si riscontrano spesso le medesime scelte lessicali<sup>105</sup>.

Erasmus Percopo ha segnalato per primo l'importanza e la novità delle descrizioni geografiche nel *De bello Neapolitano*<sup>106</sup>. L'attenzione al dato geografico, anzi propriamente a quello topografico e toponomastico è senza dubbio uno degli aspetti più originali e innovativi dell'opera di Pontano. Segnaliamo, per tutte, la pagina sulle fortificazioni che proteggono la piana del Garigliano: l'accurata descrizione, degna di un cartografo, corrisponde alla situazione effettiva, così come ci informa l'ambasciatore sforzesco nella medesima occasione scelta da Pontano, e cioè l'assalto del re a Marino Marzano nell'estate del 1463. Il passo dell'umanista e la lettera di da Trezzo si corrispondono perfettamente, integrandosi a vicenda<sup>107</sup>.

<sup>102</sup> *De bello Neap.*, l. I A8r-v; B4r (MS 98); l. II, D3v; D2r (dove a poca distanza si parla di "bombardis" e "aeneum tormentum").

<sup>103</sup> Ivi, l. II, Mayr D1r (la chiosa "qui nunc... dicitur" è aggiunta tarda, come segnala MS 117), D4r; l. V, F6v; l. VI, G3r-v (Iacono, *La "guerra"*, cit. p. 68). "Epistularum magistro" è anche nel l. IV, Mayr F1v.

<sup>104</sup> Ecco un incompleto dizionarietto pontaniano: *agrorum vastatio* 'guasto'; *ala* 'colonnello (?)'; *arx* 'rocca'; *arcis praefectus* 'castellano'; *bellator equus* 'cavallo armato, da guerra (ovvero quello montato dall'uomo d'arme, distinto dal ronzino)'; *centurio* 'conestabile di fanti'; *dux* 'capitano'; *gregarius miles* 'uomo d'arme'; *levis armaturae equus* 'cavallo leggero' o 'corratore'; *libera civitas* 'università demaniale'; *liberalis stipendium* 'provvigione'; *magnus militiae magister* 'grande conestabile'; *miles clypeatus* (raro) 'fante'; *peditum auxiliarium manus* 'cernite'; *praesaepes* 'tenda (per cavalli)'; *procer* (raro) 'barone' (cfr. "minores proceres" calabresi, MS 103: il termine è invece usuale nelle lettere di Stato); *regulus* 'barone'; *Senatus* 'Sacro Regio Consiglio'; *signa de more costodum* 'contrassegni' (l. II, Mayr D5r); *scriba* 'cancelliere'; *tabernaculum* 'padiglione, trabacca'; *tormenta aenea* 'artiglieria'; *tribunus* 'caposquadra'; *turma* 'squadra'; *veterani* 'soldati demaniali (?)'. Meno regolare l'uso di *praefectus*, corrispondente in alcuni casi a 'vicere' (anche *regionis praefecti*, *regis praefecti*), altre a 'capitano'. Pur classiche, alcune espressioni denunciano la forza retrostante del volgare, per l'uso tipico del linguaggio politico-diplomatico che Pontano ne fa: il principe di Taranto manda messi a Isabella di Chiaromonte "qui bonum eam habere animum iuberent", l. I, Mayr C3v (cfr. l'espressione 'stare de bona voglia'); il re si sottomette alle richieste del medesimo barone "ne accusari unquam posset, quod per ipsum scilicet stetit", MS 86, Mayr A5r ('non stare per, non dipendere da'); il campo regio è spostato da Troia "duobus castris ad Sanctum Severium", l. IV, Mayr F1r (il re "in tri alloggiamenti se condusse ad Nocera", da Trezzo a F. Sforza, Serracapriola 4.X.1462, ASM SPE, *Napoli*, 209, c. 183). Si riproduce nel latino l'espressione ossimorica dei 'fanti a cavallo' nel l. II, Mayr D5v: "mille fere peditibus, septingentis item armatis partim equitibus partim peditibus".

<sup>105</sup> È probabile che Pontano avesse partecipato alla composizione di alcune lettere, in particolare quelle sottoscritte da Petrucci, che sembrano le più vicine al *De bello Neap.* Cfr. Ferrante a F. Sforza, presso Pescocostanzo 28.VII.1464 (Petrucci, ASM SPE, *Napoli*, 212, cc. 39-44), una lettera che presenta, tra l'altro: grande frequenza della *coniunctio relativa*; mancanza assoluta di date, sostituite da "appetente iam vere" e "per idem tempus" (*supra*, n. 28); l'espressione "solutum militibus stipendio" (l. V, MS 156, Mayr G1r, nel medesimo contesto); la definizione "vir impiger", frequentissima nel *De bello Neap.*

<sup>106</sup> Negando al *De Bello Neap.* valore artistico e storico (perché non riconosceva nessuno sforzo documentario) Percopo concludeva: "La sua storia ha [...] per i fatti contemporanei il valore di un documento sincrono; come pure ha una certa importanza per la storia della topografia delle città del Mezzogiorno, e specialmente di quella di Napoli", Percopo, *Vita*, cit., p. 291.

<sup>107</sup> Pontano descrive i due accessi al ducato di Sessa: "Alter erat aditus Sinuessanas ad balneas secundum mare et ipse fossa propugnatoribusque egregie instructus. Nam ad mare quadrata e lapide turris in altum protendebatur et in medio tractu Massicos versus montis loco paulo editiore in arcis formam etiam structio e lapide erectae turres erant [più avanti dette "turres mediae"], quas inter ac declinantis radices montis modicus procurrebat tractus a sinistra [...]. Summo autem in monte turris item e lapide veterique surgebat structura [più avanti detta "turris speculatoria"]", *De bello Neap.*, l. V, Mayr F5r; da Trezzo a F. Sforza, contro la rocca di Mondragone, 26.VII.1463: "La maiestà del re venne ad campo alla torre de li bagni, che sonno però tre torre, cioè l'una alta al monte, l'altra a mezzo el monte, che è bella et forte cum uno revelino murato et merlato intorno, et l'altra più propinqua al mare", ASM SPE, *Napoli*, 211, cc. 153-155.

Nel *De bello Neapolitano* non c'è una ricostruzione delle partizioni territoriali antiche, una geografia cioè alla maniera di Biondo Flavio: il travestimento latino si limita generalmente ad una sostituzione dei nomi. Uomo di governo, Pontano più volte sente la necessità di illustrare lo stato attuale dei luoghi, le reali divisioni amministrative, perché chi non conosce i nomi moderni possa confrontarli con gli antichi, e viceversa. Sensibile al mutamento nel tempo, egli si dimostra un vero appassionato di toponomastica storica: è esemplare al proposito la giustificazione della lunga digressione sui toponimi abruzzesi:

Quoniam autem ab sapientibus traditum est viris nihil eodem statu quo est ortum permanere, quid mirum rerum ac locorum nomina cum aetatibus simul immutari? Igitur ne iis quae vetera sequuntur nova quoque ignota sint nomina, placet quae nunc sunt et quae olim fuere appellationes regionum in quibus a Picinino bellum hoc gestum est paucis describere<sup>108</sup>.

Questa affermazione ben si accorda con l'interesse geografico generale e con le scelte lessicali sopra ricordate. Le informazioni che egli dà – scrive l'umanista – sono necessarie al suo compito storiografico (“pro meo instituto”) e indispensabili per il lettore: storia e geografia sono insomma strettamente interconnesse. Così egli spiega che l'attuale partizione in Abruzzo Citra e Ultra e l'enucleazione di Terra di Lavoro dall'antica Campania hanno ragioni amministrative e fiscali<sup>109</sup>. Discute le etimologie dei toponimi (Abruzzo, Giovinazzo, Basilicata, L'Aquila), avanza un'ipotesi su quella di Pontelandolfo, ricorda la possibile identificazione di alcune località con toponimi antichi (Calvi/*Cales*, Longobucco/*Temesa*, Vasto/*Histonium*)<sup>110</sup>, spiega che il luogo detto ponte di Anecchino (anzi “ad Anecchini Pontem” nelle datazioni dei documenti che egli consulta) è ora chiamato Mazzoni delle Rose<sup>111</sup>.

Spesso, le osservazioni toponomastiche e le descrizioni topografiche funzionali alle battaglie sono accompagnate da informazioni storico-archeologiche, anche leggendarie (quelle aggiunte tardivamente: il drago di Mondragone, la sirena Partenope). Non è questa la sede per rintracciare le fonti letterarie e storiografiche di questi passi, ma certo in essi l'autore discute e mette a confronto opinioni diverse, cita opere dell'antichità e annali del Regno che ben conosceva, sperimentando artigianalmente quel metodo comparativo che, nel caso delle fonti documentarie, aveva praticato con successo soltanto in alcune parti dell'opera<sup>112</sup>.

Gli interessi topografici, toponomastici, storico-archeologici, leggendari di Pontano pongono la sua opera, come ha osservato Tateo, a metà strada tra la storiografia umanistica quattrocentesca e

---

<sup>108</sup> *De bello Neap.*, l. I, Mayr C2v. La stessa giustificazione per l'analogo chiarimento sulla toponomastica della Puglia: “Nec vero hac praesertim in parte aut alienum a me fuerit, aut ingratum lectori, explicare quibus nunc nominibus regiones eae dicantur [...] ne qui vetera tantum noscitant nova ignorent nomina, qui vero recentia tenet, iis prisca ne sint omnino incognita” (l. II, MS 121, Mayr D2v-3r); e della *Campania* latina: “Res hortari videtur ut pro meo instituto et regionum et locorum tum novas tum veteres appellationes referam, quo quae dicuntur a nobis apertiora fiant legentibus” (l. V, Mayr F6v).

<sup>109</sup> In entrambi i passi citati alla nota precedente sono gli ufficiali regi a determinare le attuali divisioni: “Aprutium universum Regum praefecti [= viceré] in partis distribuunt duas...” (ivi, l. I, Mayr C2v); “Quocirca exigendis vectigalibus regii quaestores divisis provinciis tractum hunc Leboriam appellavere terram” (l. V, F7r).

<sup>110</sup> Ivi, l. I, Mayr C2v (Abruzzo); l. II, Mayr C5r (Giovinazzo); D3r (Basilicata, aggiunta tarda, come da MS 121-2); V, Mayr G2r (L'Aquila, con l'osservazione che i casali — *vici* — mantengono i nomi degli antichi insediamenti); l. IV, MS 146, Mayr F2r: “Pontem oppidum cui (uti ego arbitror) a conditore Landulfo nomen est”; I, Mayr A8r (Calvi); II, D5r (Longobucco); l. VI, Mayr G1r-v (Vasto).

<sup>111</sup> “Rex [...] profectus in campos, collocatisque tabernaculis ad Anecchini Pontem, quae Campani nunc agri pars Gallica appellatione Mansio Rosarum dicitur”, ivi, l. V, Mayr F5r. Cfr. Panormita, *De dictis*, cit., l. II, n. 25 (“in campos Leborijs, quos nunc Rosarum vocant”); *Liber*, cit., p. 102 (“in agrum Campanum, quem Rosarum vocant”).

<sup>112</sup> In questi casi Pontano usa le consuete espressioni per il richiamo delle fonti: le osservazioni su Calvi sono introdotte da: “Sunt qui... credant” (*De bello Neap.*, l. I, Mayr A8r); la verità sull'etimologia di Giovinazzo “apud eos, qui harum rerum studiosi sunt suum teneat locum” (l. II, Mayr C5r); le notizie Monte S. Angelo “ab antiquis auctoribus habeo comperta” (C7r); per la storia di Canosa, aggiunta tarda, sono citati alcuni *rerum scriptores*, di cui parte sono *Graeci* (l. IV, MS 136-7, Mayr E4r), per Troia e Melfi “annales quidam” sulla storia normanna (Mayr E6v). Per la leggenda di Mondragone la fonte è invece orale e diretta: tale notaio Filippo (MS 152, Mayr F6v).

l'antiquaria del secolo successivo<sup>113</sup>. Tali interessi, come si è detto, sembrano presenti fin dal principio nel *De bello Neapolitano*, ma si manifestano in particolare nell'*excursus* finale su Napoli<sup>114</sup>. La ricerca di una soluzione formale che equilibrasse in un'unica esposizione, il più possibile completa, le informazioni storiche e le descrizioni geografiche era di grande attualità nell'umanesimo italiano della seconda metà del secolo, come ha recentemente sottolineato Bruno Figliuolo attraverso l'esame di uno dei più ampi risultati di questa tendenza, gli *Annales omnium temporum* di Pietro Ranzano<sup>115</sup>. Pontano, che pare si interessasse anche di cartografia (e le sue descrizioni sembrano presupporre competenze del genere) va dunque inserito a pieno titolo in quella temperie culturale, come è già stato notato<sup>116</sup>. Il suo sforzo differisce da quello di Ranzano perché non connette l'escursione geografica alla presentazione dei *viri illustres*, ma si concentra nella narrazione di un unico avvenimento, in ossequio al modello sallustiano, percepibile anche sul piano stilistico<sup>117</sup>.

Arriviamo finalmente al terzo ambito in cui il *De bello Neapolitano* consente considerazioni interessanti: la riflessione etico-politica sul conflitto. Le cause della ribellione, semplificate nelle lettere del Panormita, sono individuate da Pontano in vari punti della sua opera, benché non in modo organico. In primo luogo, è la malvagità di alcune figure ad essere denunciata: la mera *perfidia* di Callisto III, che, dimentico dei benefici ricevuti da re Alfonso, trama contro Ferrante; di Giacomo della Ratta, arcivescovo di Benevento, infido rappresentante del re al congresso di Mantova, del già ricordato Joan Torelles<sup>118</sup>. Nei brevi e densi profili dei baroni, principali nemici di Ferrante, Pontano evidenzia le radici psicologico-caratteriali della loro ribellione: *incostantia* nel principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, insofferente della pace, “producenti belli egregius artifex”, avaro del suo e desideroso dell'altrui, simulatore e dissimulatore<sup>119</sup>; *ingenium perversum* e *iuvenilis levitas* nel principe di Rossano Marino Marzano, “cuius praeter genus vix erat quod bonus aliquis laudare in eo posset”, il quale, travolto dall'odio per il re, suo cognato, calpesta ogni obbligo di fedeltà e di parentela<sup>120</sup>; disposizione naturale alla ribellione in Antonio Centelles (“natura seditiosus”)<sup>121</sup>. La riflessione dell'umanista si concentra su alcune caratteristiche negative, che, enfatizzate nei personaggi citati, sono però diffuse in tutto il Regno, corrispondendo a veri e propri disvalori dell'animo umano: la *cupiditas rerum novarum*, addotta a spiegazione delle iniziative del principe di Taranto, della ribellione contadina in Calabria, delle adesioni facili al

<sup>113</sup> Tateo, *I miti*, cit., p. 167. Insiste sul valore delle descrizioni topografiche pontaniane anche Iacono, *La “guerra”*, cit.

<sup>114</sup> È necessario ribadire che queste affermazioni si basano sull'edizione critica parziale dell'opera a cura di Monti Sabia e Iacono, grazie alle cui antologie è possibile distinguere i successivi interventi sul testo originario. La digressione su Napoli (l. VI, Mayr G4v-7v) necessiterebbe di un'analisi approfondita, impossibile in questa sede.

<sup>115</sup> B. Figliuolo, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine, Forum, 1997, pp. 189-95.

<sup>116</sup> Ivi, p. 190; A. Blessich, *La geografia alla corte aragonese in Napoli. Notizie ed appunti*, Roma, Loescher, 1897, pp. 25-29; Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 21.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 30-31. Tra i vezzi di derivazione sallustiana ricordiamo *igitur* iniziale, *mortales per homines*, come in Panormita, *Liber*, cit., p. 116.

<sup>118</sup> *De bello Neap.*, l. I, MS 84, Mayr A4r (Callisto “perversa consilia et perfidiae plena adversus Ferdinandum agitare coepit”); A5v (su della Ratta “cuius insigni perfidia Ferdinandi res maxime perniciosum vulnus acceperit”); l. VI, Iacono, *La “guerra”*, cit., p. 66, Mayr G2v (Torelles, afflitto da “dominandi cupiditate”, “erat insatiabili avaritia, incredibili ambitione, summa incostantia, perfidia etiam barbara”). Per Torelles: *supra*, testo corrispondente a n. 11, 12.

<sup>119</sup> Ivi, l. I, MS 85 (Mayr A4v): il re conosce “incostantiam atque animum minime tranquillum” del principe di Taranto, caratterizzato da “vario et incostanti ingenio ac parum firma amicitia”. Cfr. il ritratto di Catilina di Sall., *Cat.*, 5.

<sup>120</sup> Ivi, l. I, MS 86 (A5v): Marzano aveva “foedum animum ac perversos [...] mores”. Egli si ribellò “non iuvenili levitate magis quam execrabili in Ferdinandum odio”, perpetrando, nel tentativo di assassinare il re, “facinus indignum et atrox”, manifestando disprezzo per tutte le leggi divine e umane: “Non fidem apud eum, non necessitudinem [...] non deum metum locum habuisse ullum, spretam, contemptam, pessum eodem facto datam famam, pietatem, gratitudinem, religionem” (MS 90, 92; Mayr B1r, 2r). Per l'espressione cit. nel testo cfr. Sall., *Cat.*, 15,2 (su Aurelia Orestilla “quoius praeter formam nihil umquam bonus laudavit”).

<sup>121</sup> “Ut qui natura seditiosus ac supra quam dici potest ferendae discordiae singularis esset artifex”, *De bello Neap.*, l. I, Mayr A5r.

partito angioino<sup>122</sup>; l'*incostantia* di G. A. Orsini, di Torelles, di quanti sarebbero tenuti alla gratitudine e alla fedeltà verso il dominio aragonese e che invece sono sempre insofferenti nei confronti del governo presente ("poenitere eos presentis semper imperii")<sup>123</sup>; la *levitas* delle popolazioni calabresi e in generale meridionali, di Marzano, di Felice Orsini, principe di Salerno, oltre che del solito Torelles<sup>124</sup>; l'ambizione e l'immoderata ricerca del proprio tornaconto (l'"utilitatis studium" contrapposto alla "aequi aut honesti cura")<sup>125</sup>.

La *levitas* che, come si ricorderà, fu denunciata anche dal Panormita, e l'*incostantia* sono una conseguenza della giovane età in alcuni baroni: Marino Marzano, Felice Orsini, Alfonso Centelles, Ruggerone da Celano<sup>126</sup>. L'*adulescentia* è infatti condizione negativa, perché è la negazione di tutte le doti che deve avere chi ha il compito di governare, in questo caso il barone: *moderatio, rerum scientia, constantia, fides, integra voluntas*, qualità esaltate in Orso Orsini dopo il suo ritorno alla fedeltà di Ferrante<sup>127</sup>.

Ma l'umanista individua anche motivazioni più propriamente politiche della ribellione, come è evidente in un passo fondamentale, quando Ferrante, preoccupato per l'atteggiamento ambiguo del principe di Taranto, svolge alcune considerazioni sulla pericolosità della situazione nel Regno:

Rex [...] repetere animo veteres regni discordias, domestica populorum inter se odia regulorumque aut similtates, aut amicitias. Praeterita bella docere plane posse quantum in hominum animis polleret incostantia ac levitas, quantum avaritia valeret ac vindicandi cupido, nec tantam aequi aut honesti curam, quantum utilitatis studium ac libidinis generi mortalium inesse<sup>128</sup>.

A queste parole fa da contrappunto il pessimismo espresso a proposito dell'accoglienza tributata all'invasore Giovanni d'Angiò nel novembre 1459:

Ea potissimum tempestate iudicari plane potuit non fidem, non constantiam, non gratitudinem popularium animis inesse ullam, poenitere eos praesentis semper imperii, gaudere novis rebus, futura in expectatione habere, levitatem ducem esse atque auctorem ad postrema quaeque flagitia<sup>129</sup>.

---

<sup>122</sup> Ivi, l. I, MS 85, Mayr A4v (si dice che il principe "clam rebus novis studere"; egli "regulos, ut quenquam vel cupidum rerum novarum, vel aere alieno pressum, vel rei suae poenitere intelligeret, tentare, hortari, sollicitare"); A6v (sono causa della ribellione contadina in Calabria "partim auctor Centilia partim rerum novarum libido"); A7r (i casali di Cosenza obbediscono a Niccolò Tosto "partim metu partim studio rerum novarum"); B1r ("nobiles permulti aut cupiditate rerum novarum aut quod ipsorum maiores Gallica factionem foverant ad Ioannem transfugiunt").

<sup>123</sup> Per Torelles e G.A. Orsini: *supra*, testo corrispondente a n. 11-12 e n. 118, 119; per F. Orsini e le popolazioni regnicole: *infra*, n. 127, cit. corrispondente alla n. 129. Anche Centelles approfitta della "populorum levitate", *De bello Neap.*, l. I, Mayr A5r.

<sup>124</sup> Ivi, l. I, MS 104, Mayr B7r (Felice Orsini ha "incostantem ac perlevem [...] animum", egli è "adulescens infirmo ingenio, nullo rerum usu, addictus consiliis Francisci Infantis avunculi hominis incompositis ac sacerdotis parum continentis"). Per Torelles e Marzano: *supra*, n. 118, 120.

<sup>125</sup> Cfr. cit. corrispondente alla n. 129. Anche del principe di Taranto viene sottolineata la "cura assequendi eius quod animo destinasset" in opposizione al "sancti honestique respectus", *De bello Neap.*, l. I, MS 85, Mayr A4v. Al contrario, Orso Orsini è lodato perché "parum omnino ambitiosus" (l. II, MS 118, Mayr D1v).

<sup>126</sup> Ivi, l. II, Mayr D5v (Alfonso Centelles compie un errore tattico "iuvemili animo magis quam ex ipsa re sumpto consilio, aversatus praefectorum sententiam"); IV, Mayr F4r (Ruggerone da Celano: "eius aut ingenii aut aetatis non erat cui tuto rerum moderatio permitti potest").

<sup>127</sup> Dopo la defezione di Felice Orsini l'umanista scrive: "Licuit hoc potissimum tempore atque ex hoc rerum statu cognoscere quam lubrica sit periculisque exposita adolescentium administratio, parumque omnino moderationi apta, et propter rerum inscientiam et quod praesentes solum res sibi ante oculos ponant plerumque vana sequantur et incerta consilia illis maxime consultoribus credentes, qui blandiri novere, magis quam vera dicere" (ivi, l. I, Mayr B7v). Cfr. il ritratto di Orso Orsini "magno ingenio, constanti animo, fida amicitia, maturis consiliis, integra voluntate, manu promptus atque in certaminibus felix, in consulendo cautus, in deliberando minime temerarius, quique nihil prorsus ficti haberet: atque ut maxime impiger, sic ipse parum omnino ambitiosus erat" (l. II, MS 118, Mayr D1v). Sull'influenza sallustiana nei ritratti: Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 31.

<sup>128</sup> *De bello Neap.*, l. I, MS 87 (Mayr A6r).

<sup>129</sup> Ivi, l. I, Mayr A7r.

Alle negatività insite naturalmente nell'animo umano, tanto più avvilenti nei *populares* – i partigiani – di Ferrante, si aggiungono dunque precise debolezze del regno di Napoli, come dimostrava l'esperienza delle guerre precedenti. L'invasione di Giovanni d'Angiò – *événement* rivelatore di strutture – scatena “*veteres discordias*” e “*domestica odia*” tra i baroni e le comunità regnicole. L'appartenenza al partito angioino, per tradizioni familiari o locali, è perciò opportunamente ricordata, senza necessità di altre specificazioni, ma come elemento dato della situazione politica, a proposito di Marco della Ratta, della Calabria, di Giosia d'Acquaviva, Antonio Caldora, delle città di Sorrento e S. Agata in Calabria<sup>130</sup>. Contrasti tra fazioni cittadine sono citati a proposito della stessa Sorrento, di Sulmona, del Vasto. “*Ambitiones*” e “*seditiones*” tra il viceré Maso Barrese e i baroni filoaragonesi della Calabria sono all'origine della spedizione di Alfonso d'Aragona, il figlio di Ferrante, in quella regione<sup>131</sup>. Infine, l'insofferenza per spagnoli e catalani, ritenuti insaziabili oppressori, è argomento delle rimostranze di Marino Marzano e motivo propagandistico dei filo-angioini e di Centelles in Calabria, dove viene chiesta l'abolizione della tassazione introdotta da Alfonso il Magnanimo, il *focatico*<sup>132</sup>. Sono ben rappresentati anche altri fattori importanti del successo angioino: la diffidenza verso Ferrante, ritenuto un simulatore da chi lo conosceva fin dalla fanciullezza, un giudizio questo che si incontra nella documentazione diplomatica del periodo<sup>133</sup>; il forte ascendente di Niccolò Tosto e Centelles sui contadini calabresi soggiogati dal “*metus*” nei loro confronti, il consapevole sfruttamento dello stesso fattore psicologico da parte di Giacomo Piccinino<sup>134</sup>; le aspettative per Giovanni d'Angiò, la cui figura era circondata di una suggestiva aura eroico-cavalleresca<sup>135</sup>, in contrapposizione a Ferrante, sulle cui origini circolavano dicerie infamanti. Quelle dicerie, come si è già detto, sono identificate come causa dell'infedeltà dei *familiares* catalani di Alfonso.

Alcune considerazioni ispirate dalla guerra acquistano un rilievo particolare se collegate con la tradizione culturale napoletana: l'importanza della *benevolentia civium* per la stabilità del governo, che si incontra nel *Liber* del Panormita<sup>136</sup>; la riflessione amara sull'*immanitas* di Maso Barrese e Galeotto Baldassino, che sarà sviluppata dal Pontano nell'opera omonima; il motivo della *fortuna*, che percorre l'intero umanesimo napoletano<sup>137</sup>.

<sup>130</sup> Ferrante riflette su quanti “*Gallicarum partium studiosis*” possono contare i baroni ribelli, ivi, l. I, MS 87, Mayr A6v. Marco della Ratta è “*Gallicarum partium studiosus*”, ivi, l. I, Mayr A5v. Cfr. *supra*, n. 122; l. I, B2v (Sorrento si ribella “*ob vetus Andegaviensis factionis studium*”); B8v (Giosia “*Andegaviensis sequebatur partes*”); C2r; l. III, E2r (a S. Agata “*cives ipsi supra omnia mortales Andegaviensis factionis studiosi*”).

<sup>131</sup> Ivi, l. I, Mayr B6v (famiglia Acciapaccia a Sorrento); l. IV, MS 150, Mayr F4v (“*factionem intestinaque odia*” tra Quadrari e Merlini a Sulmona); l. V, Mayr G1v (Vasto); l. III, E1r (“*Ferdinandus, [...] cum intelligeret Brutiorum res laborare praefectorum ambitione ducumque suorum seditionibus, decrevit eo Alfonso [...] mittere*”).

<sup>132</sup> “*Igitur Marinus Regi suadere, quo Hispanus omnis regno eiiceret, neque enim fidendum illis esse consulereque uti per Italicos homines suosque populares regni res administraret*” (ivi, l. I, MS 86-87, Mayr A5v). Centelles sollecita i calabresi “*nunc vanos terrores miscendo nunc se ad liberandos eos ab duro Hispanorum dominatu auctorem futurum praedicando*” (A5r). I contadini calabresi chiedono ad Alfonso d'Avalos la “*remissionem tributorum*” (A6v). L'insofferenza per i catalani carica di speranze l'attesa di Giovanni d'Angiò, “*qui ab insolentissimo Catalanorum dominatu tot annis oppressos populos, spoliatas provincias, dissipatum regnum a vi iniuraque liberaret*” (MS 90, Mayr A8v). I napoletani odiano l’“*imperium Catalanorum*” secondo Giovanni Cossa (MS 101, Mayr B5v).

<sup>133</sup> *Supra*, n. 85. Ferrante “*è ficto et de mala natura*” (Pastor, *Storia*, cit., II, p. 408n). Cfr. *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, cit., p. 19.

<sup>134</sup> *Supra*, n. 122 (Tosto), 132 (Centelles). Piccinino divulga la notizia della sua entrata nel Regno “*quo aliis pro partium studio laetitiam afferret, metum aliis incuteret*” *De bello Neap.*, l. I, Mayr B8v.

<sup>135</sup> Di Giovanni d'Angiò è tracciato in due luoghi un ritratto positivo, ivi, l. I, MS 89-90 (Mayr A8v) e VI, MS 159 (Mayr G4r). Cfr. Monti Sabia, *Pontano*, cit., p. 40.

<sup>136</sup> La riflessione dopo la battaglia di Sarno (“*Hoc tempore maxime cognitum est civium benevolentiam divitiasque popularium, non eos qui in aerarium illati essent Regum thesauros esse*”, ivi, l. I, MS 108, Mayr C3r) richiama l'esortazione finale di Alfonso il Magnanimo al figlio Ferrante in Panormita, *Liber*, cit., p. 143. Cfr. la riflessione in occasione dell'assedio di Andria (“*nullum firmius civium benevolentia munimentum est*”, *De bello Neap.*, l. IV, Mayr E3r).

<sup>137</sup> Il ritratto di Maso Barrese è ivi, l. II, MS 126, Mayr D6v; la feroce uccisione di Nicola Clancioffo (MS 124, Mayr D5v) è ricordata – uno dei rari *exempla* ripresi dalla guerra di Napoli – anche nel *De Immanitate* (V,9, ed. L. Monti Sabia, Napoli, Loffredo 1970, p. 16; Ead. *Pontano*, cit., p. 15n). Per Bardassino: l. III, Mayr E1r. Rivolgendosi contro le città pugliesi filoaragonesi nell'estate 1462, anche il principe di Taranto finisce “*odio atque immanitate praeceptis*” (l. IV,

Dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, lo scontro tra angioini e aragonesi scatenò effettivamente una conflittualità assai più estesa e a volte sostanzialmente estranea al conflitto dinastico. Contrasti a differenti livelli, tra fazioni cittadine, tra città e rispettivi casali, tra città e paesi vicini, tra aggregati feudali più o meno estesi si affiancarono al confronto tra Ferrante d'Aragona e Giovanni d'Angiò. Coordinare i diversi teatri di guerra in una narrazione coesa ha creato difficoltà anche ad Emilio Nunziante, la cui esposizione, nelle annate dell' "Archivio Storico per le Province Napoletane", segue a volte l'ordine di Pontano, con digressioni su Abruzzo e Calabria che si aprono soltanto in determinati momenti della guerra<sup>138</sup>. La difficoltà e il parziale fallimento dello sforzo interpretativo e compositivo di Pontano sono insomma giustificati dalla reale complessità di quella guerra.

Ad ogni modo, il *De Bello Neapolitano*, smascherato nelle sue contraddizioni e nei suoi diversi e complessi livelli di verità e di mistificazione, può essere ancora letto con profitto, consentendo un'articolazione ulteriore, spesso un effettivo incremento, delle nostre conoscenze sulla storia politica e culturale del regno di Napoli.

---

E2v). Il motivo della fortuna occorre nei seguenti passi: l. I, MS 87, Mayr A6v (Ferrante riflette su "quantum fortuna humanis in rebus polleat"); MS 106, Mayr C1v ("fortuna belli domina" durante la battaglia di S. Flaviano); l. II, Mayr D3v (in guerra "fortunam [...] omnia sibi vindicare").

<sup>138</sup> Ma anche alcune riflessioni di Nunziante richiamano quelle di Pontano, ad esempio la seguente: "Se mai m'è rimasto un lettore che abbia avuto il notevole coraggio di seguirmi sin a questo punto [...] giudichi se a torto scrissi che questi Baroni cercavano soltanto di rendere sempre più fiacca l'autorità del Re, non di altro desiderosi che di continuare le loro guerricciolate da masnadieri, come il capriccio dettava", *I primi anni*, XXIII (1898), p. 166.